OPERE

DI

PIETRO GIORDANI

VOLUME V.



ITALIA

1821

CON APPROVAZIONE.

ELOGIO

DI

VINCENZO MARTINELLI

NELL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

OTTO GIUGNO 1809.

ELOGIO

DI VINCENZO MARTINELLI.

Non ho dimenticato, o Signori, il debito della mia promessa: ma, come spero, non sarà discaro, se in vece di regole all'arte, io questa volta con alquante parole procuri onore alla memoria di un valente artista, cittadino vostro e accademico, Vincenzo Martinelli. Al quale l' anno passato demmo di pietà e riverenza pubblico testimonio con pompa di esequie; ma delle opere e della vita di lui la preparata lode si tacque. Nè io perciò presumerei di rendere a quel degno uomo l'ufficio che altri aveagli apparecchiato, e fu distolto da compiere; se non mi paresse quasi espressamente richiedermene la solennità di questo gior-

no, destinato all' onore delle buone arti. E quale più conveniente onore, che mostrare per effetto com' elle adornano la vita e non lasciano perire la memoria di chi degnamente le pratica? Oltrechè alla persona ch' io tengo è imposto debito di fare memorevole commendazione degl' illustri accademici. Tra' quali chi dubiterà di dar luogo principale a Vincenzo Martinelli: che a questa Reale Accademia, oltre un lungo e lodato esercizio nella pittura, portò quasi una eredità di gloria col nome dell' Accademia Clementina; della quale fu due volte principe, e fu per molti anni l' ultimo segretario?

Meritamente visse caro a quelli che furono con lui giovani, con lui attemparono. A noi, restati addietro e serbati ad una età per le arti più felice, si convien tenere in tanto maggior conto la virtù sua, quanto possiamo essere migliori estimatori delle difficoltà ch' ella ebbe; non più dalla fortuna che dalla

educazione. Dobbiamo a sua lode rammentarci com' egli umilmente nato, e rimaso fanciullo d'anni dieci alla custodia della madre vedova; non ebbe in quella povera orfanezza altro sostegno, non alle belle arti avviamento, fuorchè l' amorevole cura di Carlo Lodi: che veramente se lo tolse quasi più a figliuolo che a discepolo. Ma come quel dabbene uomo non gli mancò di parte alcuna di paterna pietà; e anche morendo gliene lasciò pegno l'ereditaggio delle sue piccole sostanze; così non potè darsegli maestro migliore di quanto portasse la condizione di que' tempi. Nè gli esempi del buono, che in casa gli mancavano, poteva andare procacciandoseli fuora; impedito dalle strettezze domestiche. E nondimeno sopra la falsa disciplina valse tanto la felice natura e il vigoroso ingegno del giovanetto, che nel dipingere paesi e scene (questo solo genere di pittura volle seguitare) passò il mezzano, sì di alore e sì di riputazione.

Ond' è ch'egli era intorno a' trent' anni, quando gl' ingegni sogliono ancora lodarsi per le speranze, e già la patria si pregiava di lui; e' signori amavano di abbellire co' suoi dipinti le magnificenze e le delizie de' loro palagi: e ne' templi e ne'teatri veniva richiesto di fare le scene agli spettacoli, che in quegli anni di opulenta quiete con più allegro spendere si celebravano. Rimane ancora memoria e desiderio di quelle figurate rappresentazioni di cristiani misteri, che ne' dì pasquali si facevano per le chiese, con tanto studio e concorso della città: quasi gareggiando ogni ingegno delle arti a festeggiare la religione: ch' era in que' tempi tanta materia alle costumanze del popolo, e teneva gran parte di pubblica felicità. Nè mai quelle feste sacre si ricordano senza molto lodare il Martinelli, de' sontuosi apparati inventore. Il quale parve poi che sè stesso e la comune opinione vincesse, quando nel maggior teatro della città si fece

lo spettacolo musicale d'Orfeo; ed egli, mostrando quel che pittura può, mise nell'animo a' riguardanti poco meno che un vero godere delle amenissime verzure e de' campi lieti di Eliso. E non era sola a lodarsi di lui la patria; dove penuria del buono poteva allora far gli uomini contentarsi facilmente del mediocre: ma i parmigiani, festanti nelle nozze di Ferdinando Borbone colla figliuola e sorella di Cesari Amalia, chiamato questo giovane bolognese ad operare in quelle regali pompe, lo accolsero con molto onore; e contentissimo di lode e di premio lo rimandarono. Nè si stette fra' termini de' convicini la fama: chè delle sue opere fu desiderio in Venezia, in Lombardia, in Roma; nella quale città come pregiatissimo regalo si davano e si prendevano da' primi signori; e quelle poi sino a Parigi e a Londra e sino a Pietroburgo hanno recato nome alla scuola bolognese.

Non oserei in questa città sì dotta

delle arti, nella presenza di tali professori interporre alcun mio giudizio sui lavori di qualunque artista: ben però sarammi conceduto ch' io non taccia quello che autorevoli maestri m' hanno dato del Martinelli perch' io qui oggi lo reciti. Chè sebbene egli (com' è detto) s' incontrò ad una età grossa, e trascurata di conoscere e scegliere il bello; non pertanto mancò d' assai parti buone; e in alcuna fu conosciuto eccellente. Que' medesimi a' quali parve piuttosto ignobile e povero nelle invenzioni de'suoi paesi, come contento al solo naturale qual che si fosse; e parve, se non imperito, almanco negligente della prospettiva (e dicono della lineare; poichè nell' aerea senza dubbio ebbe pratica e diligenza somma); que' medesimi che in lui desiderarono più dignità ed eleganza di stile; confessano però che la semplicità delle composizioni, la verità della imitazione, la franchezza dell' operare, il digradare delle tinte, il lumeg-

giare si vedevano in lui singolari; non gli negano molta intelligenza di ombrare; lo riconoscono ammirabile nel rappresentare la serenità, la leggerezza, la lucidezza dell' aria e de' vapori; lo trovano similmente invidiabile nel mostrare delle acque, ora stagnanti, ora scorrenti, ora dal cadere rifrante, la limpida e fresca trasparenza. E quello che di ricco e poderoso ingegno è grande argomento, ammirano com' egli, o ristringa l' arte entro piccoli quadretti, o largo campo le dia da spaziare, sempre ti riesce non comunale maestro. Lodanlo appresso d' aver saputo assai del dipingere in fresco; e d' aver potuto ancora, comechè poco volesse, a olio. Ma nella pittura di tempera, che più gli piacque, esaltano quel tocco fresco e risoluto, ond' era sì spedito. Credono poi degnissima soprattutto d' essere lodata e imparata quella sua maestria di conseguire il chiaro e lo scuro, non col cambiare materia a' colori, ma solo col fare or

più spessa or più liquida la tempera.

Del resto è comune sentenza che questo artefice si appagasse di mostrare ch' e' poteva assai, e non curasse di fare tutto che avrebbe potuto. Così sono il più degli uomini; senza cagione potente non vanno innanzi. Egli onorato, egli ricompensato quanto gli bastava ad un viver civile, e a sue modestissime voglie; nè lucro nè fama cercava più in là. Pur due volte riformò sè stesso. La prima, quando rimaso libero del proprio giudizio per la morte del maestro, prese nuova maniera più larga e grandiosa e pronta. Venuto poi al declinare della età, gli accadde che a sè medesimo non soddisfacesse, come gli toccò l' animo questa scuola di valorosi giovani (singolarmente il suo carissimo Rodolfo Fantuzzi e Gaetano Tambroni); la quale egli vedeva crescere e avanzarlo di lode, per la variata ricchezza e dignità de' concetti, non meno che per lo spirito e il decoro dello stile. Non si vergognò il

savio e vigoroso vecchio di prendere avviso da' giovani; e a quella più eletta maniera, come per le ultime sue fatture si vede, felicemente si accostò. Così venne in parte di quella gloria, della quale ben avrebbe potuto essere autore. Notabile esempio di sincero e forte ingegno, aver cuore di condannare sè stesso, e disfare una usanza anticata. E fu riguardato quale nuova maraviglia ch' egli pure attempando non invecchiasse; avvegnachè il peso della età, onde tutti i mortali, e tra gli artefici spezialmente i più imaginativi, ciò sono poeti e pittori, si sentono infiacchire, nulla offesa recasse a lui; il quale, come i generosi vini acquistano dai molti anni vigore, pareva nella vecchiaia crescere di talento e di prontezza.

Ma la forza di quella mente incorrotta meglio ancora che nell' arte apparve in tutta la vita; nella quale meritò commendazione di schietti e innocenti e amabili costumi. Amarlo dovettero mas-

simamente gli scolari; i quali zelantissimo e amoroso non lasciava freddi e lenti, sollecitandoli con ogni stimolo di emulazione. E tanto più gli aveano obbligo, chè agli insegnamenti della pittura aggiugneva più profittevoli documenti a ben vivere. De' quali mi pare savissimo questo, che gli era in bocca frequente: che l'ingegno straordinario aveva talvolta potuto agli artefici perdonare assai colpe; ma la mezzanità con virtuosi costumi era più sicura di viver cara agli uomini e felice: però nella bontà, niente meno che nella professione studiassero. Della quale verissima sentenza egli era tanto fedele seguace, che mai non diede veruno segno di quella infezione, onde per antico pare che gli artisti quasi non possano esser sani; e nettissimo d'invidia, fu lodatore liberale di tutti. E comunque i vivissimi occhi, da quella piccola e magra persona lampeggianti, con argomento di sottile e svegliatissimo spirito facessero anche temere di

malizia; e tuttochè egli fosse nelle compagnie pieno di motti e di acuti sali; mai non avvenne che in fatti o in parole uom si sentisse menomamente offeso da lui. Bensì era desiderato e carezzato da tutti, per sua molta piacevolezza e giocondità in rallegrare le brigate. Cercavanlo specialmente i signori, come più bisognosi di sollievo alle noie; che giustissime vendicatrici stringono e oppressano l' oziosa e arrogante ricchezza: e i signori, speranti forse in lui uno lusinghiere, trovavano un pronunciatore franchissimo del vero; ch' egli, talora scherzevole e talor grave, ne' superbi petti opportunamente conficcava. Ed anche il temuto vero gli era da que' fastidiosi volentieri perdonato: o fosse perch' egli di tanta grazia e prudenza lo temperava; o fosse ancora perchè ha provveduto la natura che l' orgoglio sì pronto a montare per l' altrui viltà, si abbassi le più volte che incontra viso e cuore non pauroso. Certo è che il Martinelli, sempre

negli atti e nelle parole ufficioso e pressochè sommesso altrui, manteneva la dignità d' uomo libero intera appo coloro, che da fortuna ebbri scorrono leggermente ad abusare la modestia. Potevi conoscere ch'egli, da natura pieno di spiriti focosi e gagliardi, a sua posta i soavi modi prendeva. E la naturale vigoria dell'animo si nutriva e rinforzava di pochi ma scelti e virili studi: poich'egli si dilettava delle istorie; e in esse di niuno scrittore prendeva più gusto che di Tacito, spesso rileggendolo nella nervosa traduzione di Bernardo Davanzati. In quella lettura credo che principalmente attignesse il vedere profondo ne' casi umani, e 'l pronto destarsi a non sperati e pur sicuri partiti; di che egli era chiesto e ringraziato sovente, come spertissimo e fidissimo consigliatore. Aggiugni a ciò, che siccome l' austero intelletto sapeva discendere sino alla piacevolezza e sino alle facezie nella conversazione; così negli affari piegavasi alla

più delicata destrezza. Ti conduceva ad ogni suo volere; ma sì piano e soave, che nol sentivi: avresti affermato ch'egli in ogni cosa ubbidiente e studioso premeva le orme de' tuoi pensieri. Pericoloso ingegno; se la volontà immobile nel retto non l'avesse adoperato sempre in bene. Ma l'arte di ch' egli più si piaceva e con mirabile successo studiavasi, era di recare a pace le discordie: onde nell' universale divenne gratissimo; e pochi forse conoscendo quanto fosse astuto, lo credettero tutti e lo provarono buono. Il che io asserisco fermamente, e senza eccezione pronuncio.

Nè stimerò che mi convenga faticare a scusarlo d'una sola cosa; intorno alla quale non ancora tanto mutò dall' antichità il secolo, che non possano molti crederne quest' uomo più presto degno di lode. Io liberamente non nego che Vincenzo Martinelli, per abbracciare con tenace amore tutto ciò che gli rendeva simiglianza del vero, e per non voler es-

sergli timoroso amico; si dipartiva dalla sua consueta benignità ogni volta ch' e' si avvenisse a persone meno religiose di lui religiosissimo. S' egli trapassasse i termini di quella prudenza e modestia civile, che anche i filosofi vediamo più pronti ad insegnar che ad usare, non disputerò. Ma certo dalla radice onde surgeva la sincerità soverchiante e ruvida nasceva grande rimedio a mitigare quello o fosse vizio o fosse acerba virtù. Poichè l' indole pronta a trascorrere o a violenza o ad inganno, era pur validamente ritenuta nella via stretta del giusto dagli spaventi religiosi. Che se lodevole quanto rara è la rigida probità; che diremo di quella sua compassione a' miseri, i quali d' ogni potere sovveniva? E la religione lo faceva liberale, più che non sopportassero le facoltà: avvegnachè, ponendo egli sottilissimi prezzi a' suoi lavori, si viveva piuttosto poveramente. E pur non dubitava di privare sè medesimo delle necessità non che

degli agi, per aiutare altrui. Della qual cosa vicino a morire fece tal prova, che nè tacere si può, nè senza tenerezza raccontare. Giaceva gravato da settant'anni e da lunga malattia, della quale morì, quando se gli accostò persona miserabile pregandolo di soccorso: ed egli che non si trovava altro, volle donargli delle robe del suo proprio letto; sì di buon animo, che molta fatica e lungo contrasto ebbono i famigliari ad impedirnelo. Chi non riputerà che il pietoso uomo, e veramente cristiano di cuore, volesse con quella carità raccomandarsi al giusto premiatore d'ogni opera buona; che solo conforto in su quegli estremi termini della vita gli rimaneva? A consolarlo non era la sua Anna Foschi moglie amatissima, non gli assisteva l'unico figliuolo Ignazio: chè l'uno e l'altra, dentro un medesimo anno, gli aveva già molto innanzi la morte tolti; privandolo della più dolce compagnia, e delle più care speranze, che mai potesse

avere marito e padre. La quale gravissima perdita fu da lui con grande reverenza a' divini decreti senza querele sopportata; ma quanto più dolorosamente dovette risentirla moribondo! Chè a me pare sventuratissima condizione di morte, se niuna cosa grandemente amata al mondo ti avanza; non ti vedi più neccessario a persona, nel cui nome o nelle fattezze o nel suo dolore e lungo desiderio ti paia doverti sopravvivere alcuna parte di te; e hai già consumato ogni cagione di voler vivere. Si moriva il povero vecchio senza le lagrime ed il lamento, senza l'ultimo salutare e toccar la mano di congiunti, senza pur consolazione di posterità. Ma andava con ferma fiducia di ritrovare in migliore secolo i suoi cari: nè pur quì finiva diserto e inonorato; nè periva tutto, poichè visse virtuoso. Gli resta nelle arti numerosa la discendenza: gli rendè le veci de' parenti la patria; ed ebbe in cambio di privato compianto il pubblico. Diasi

questa lode vera, o bolognesi, alla vostra città, che meglio d'ogni altra ha saputo in ogni tempo guardarsi da quel comune vizio di non conoscere il buono o invidiarlo: e ciò forse perchè le virtù sono meglio stimate dove allignano più agevolmente. Dondechè non si trova che mai questa patria ad alcun suo degno cittadino del meritato onore mancasse. Nè mancarne poteva a Vincenzo Martinelli: il quale accompagnarono alla sepoltura gli scolari, gli amici, i professori dell'arti, e numeroso popolo: gli amici un anno appresso gli rifecero più magnifico il mortorio; componendosi la musica funerale da maestro lodato e nobile Sebastiano Tanari: il magistrato municipale ad onore gli concedette proprio e cospicuo luogo nel cimitero del comune: gli adornarono per amore con gratuita opera il monumento Pietro e Giuseppe Fancelli e Gaetano Caponeri: lo celebrò con versi latini Antonio Magnani; con poesia italiana il nobilissimo Filippo Er-

colani: gli assicura perpetua ricordanza l'iscrizione di Filippo Schiassi.

Giovani studiosi delle buone arti, se curate di viver cari a voi medesimi, cari alla patria, prego che riceviate colle mie parole nell'animo l'imagine di Vincenzo Martinelli; e voglia vi venga di succedere alla eredità delle sue virtù. Vedete come per loro grazia fu la sua fine a'cittadini mesta, a lui manco dolente: vedete come gli passò in pace e con piacere onesto la vita; la quale nella memoria nostra se gli prolungherà.

ORAZIONE

PER LA MILIZIA CIVILE

DI BOLOGNA

19. *NOVEMBRE* 1809.

AVVERTIMENTO.



Fu lodevole pensiero del Signor Barone Prefetto Francesco Mosca, e del Signor Podestà di Bologna, di non lasciare senza soccorso le famiglie di quegli individui della Milizia Civile, i quali combattendo contro i briganti perderono la vita, o soffrirono gravi danni nella persona o nelle sostanze. Vennero invitate le principali Signore della città di andare per le parrocchie raccogliendo danari: e alla somma raccolta ne aggiunse altrettanta il Signor Prefetto. Fu poi pensato, che la distribuzione di questi sussidii (da compartirsi, in proporzione

de' meriti e de' bisogni, fra trentatre soggetti) si facesse con una celebrità, che onorasse il nome dei defunti, porgesse consolazione ai loro parenti, e rendesse qualche sollievo alla città rattristata per questa lunga e grave calamità pubblica. A tal fine si elesse il giorno 19. Novembre; nel quale con solenni feste si celebrarono le vittorie di S. M. I. e R., e la pace coll' Austria. La mattina, dopochè tutte le Autorità civili e militari uscirono dal maggior tempio della città; dove con divini uffizi s'era festeggiata la pace; passarono ad una grande sala del Palazzo di Governo; e ivi solennemente dal Signor Commendatore Prefetto fu fatta la distribuzione. Innanzi alla quale il primo Segretario della Municipalità invitò Pietro Giordani a fare un discorso conveniente alla circostanza: E fu il seguente.

E io di buon cuore seconderò l' invito; e dirò alcune parole, quanto potrò convenienti alla dignità di questo giorno: nel quale si vuol rendere l' onore debito al nome de' buoni e forti giovani, che non dubitarono di donare alla patria la vita; e si vogliono consolare le famiglie, afflitte per avere più patito del comune pericolo; e questa valorosa milizia cittadina si vuole, con illustre esempio di virtù e di pubblico premio, confermare nell' amore alla patria.

Giustissimo e prudente consiglio de' Capi di essa. Perchè trapassare con silenzio i fatti egregi e dar vista di non curarli, non si converrebbe a bene ordinate città: le quali invano mostrano a'

tristi lo spavento de' supplizi, e della infamia; se colla lode non si aggiunge animo a' buoni. E come domandava pietà e conforto il caso miserabile de' genitori e de' fratelli dolenti; così richiedeva onore insolito l'invitta costanza degli estinti. Chè sarebbe di cuore ingrato, e di torto giudicio, compiangere quasi inutile il sacrifizio che fecero di se, e giudicare che non molto ne acquisti il comune; perchè non sono ancora sterminate le forze, nè spenti gli scellerati consigli della guerra, che alle case alle sostanze alle persone de' cittadini hanno dichiarata i furiosi ladroni. Primieramente non è da stimar poco averli spersi e scoraggiati e confusi; intanto che si possano con minore pericolo aspettare gli ajuti che il Principe, non più occupato nella guerra esterna, manderà senza dubbio a liberare da tanta molestia i suoi fedeli sudditi. Moltissimo poi, chi ben considera, è nell' esempio: perchè l'intrepida fine di que' pochi ha provato a' briganti, che noi non

siamo preda esposta nè facile; ma risoluti e apparecchiati a difenderci, a vendicarci: a noi ha dato assai buona sicurtà, che ancora tra noi sono che non temano la faccia della morte; e che quante volte sopravvenga temerità e furore ad assaltarci, sono petti e braccia e ostinata virtù a ributtarli. Veramente è antica alla nostra urbana milizia questa riputazione; e delle cose operate già sono dieci anni si parla ancora. Ma non bastava quella memoria a spaventare l'audacia de' briganti. Bisognò quattro mesi addietro, correndo tutti con incredibile ardore e prontezza alla comune difesa; è bisognato, poi col perseguirli continuo, toglier loro speranza di entrar vivi la città. E pure ultimamente furono accozzati a tanto numero, fecero tante prove di avidi e di feroci, avevano già pubblicate sì superbe minacce; che solo per disperare han dovuto astenersi da tale preda. E quale eccesso di crudeltà, quale strazio di libidine, possiamo credere che

non si sarebbe veduto? Com' è atroce a imaginare la confusione e lo scempio di sì nobile città venuta alle mani di sì furiosi assassini! La misera campagna, coi saccheggiamenti gl'incendii le percosse le morti, ogni dì ci grida quanto serbavano gli scellerati a noi. Che se scontrati coi nostri avessero trovato più molle resistenza, se non avessero provato un valore più forte della loro barbarie; qual cagione li fermava che non rivolgessero continuatamente l'impeto contro la città? non commettessero in Bologna quello che patì la sventurata Rovigo; quello che fu sì vicina a patire la spaventata Ferrara? Perciò si rendono giustissime grazie alla parte armata de' buoni cittadini; che se non ha potuto raggiungere e punire oltre la piccol numero de' ladroni (i quali naturalmente quanto crudeli tanto sono vilissimi e fugaci) almeno li ha atterriti, e tenuti lontani: si rende giustissimo onore alla memoria de' pochi i quali, oltre le vigilie e le fa-

tiche in comune coi prodi compagni, han profuso con memorabile esempio in sì degna opera il sangue. Dal quale esempio, che non sarà taciuto, noi riportiamo non solamente sicurezza in casa, ma riputazione fuori.

Perocchè io crederò volentieri che la nostra quiete non abbia altri nemici, fuorchè i masnadieri che perseguitiamo. Nè dirò che i casi e le calamità di questa provincia e delle convicine fossero (come taluno pensa) per occulte fila congiunti a cagioni lontane; e meno vorrò persuadermi che alcuno si celasse fra noi spettatore non isdegnoso e non mesto de' mali pubblici. Ma senza più alto cercare le origini delle nostre disgrazie, senza che ci fossero o interne o remote speranze di malvagi da confondere; noi dovevamo al mondo un chiaro segno di fortezza nella contraria fortuna. E di ciò abbiamo grande obbligo ai magnanimi, che sino all' estremo spirito resisterono in questa guerra domestica: poichè han-

no mostrato al mondo, che dura tuttavia quale fu sempre l' animo de' bolognesi; han mostrato a' nostri vicini, che da niun' altro popolo ci lascieremmo avanzare di costanza; han mostrato a' lontani, che nessun terrore sarebbe potente a vincere la nostra fedeltà. Noi udivamo, si può dire ogni giorno, con quanto ardore le milizie civili di Francia; non impigrite per la interna quiete dell' impero, sdegnate per l' arroganza del nemico universale d'Europa; corsero fino ai liti e agli stagni dell' oceano germanico, a salvare il regno collegato di Olanda; noi sapevamo, e per poco non vedevamo, i continui sforzi d'altre provincie del reame italico, a sterminare o scacciare la fellonìa sediziosa: e noi l'avremmo sofferta? noi, che pure fummo qualche volta esempio altrui, dovremmo vergognarci dall' esempio de' francesi, dall' esempio degli altri italiani? Soggiungerò cosa più forte. Dall'ultimo occidente d'Europa, e dai confini che se-

parano dall'Alemagna l'Italia, ci venivano frequenti novelle di alcuni popoli, più coraggiosi che provvidi; i quali con ostinazione invinoibile, cacciandosi a qualunque rischio, non ricusando qualsivoglia miseria estrema, precipitandosi ad una rovina certissima; senza speranza di valevole soccorso, senza ragione di obbligata fede ad altro signore; stavano pertinaci a distruggere se stessi, piutostochè ricevere le moderate leggi del fortissimo Imperadore; quando manifestamente i cieli hanno conceduto a Lui l'arbitrio delle cose umane: e questa nobilissima provincia, particolarmente cara al suo giusto Signore, si sarebbe invilita? in una causa tanto legittima, e sicura, non avrebbe avuto quella fiducia, e quella fermezza, che alcune ingannate e sventurate genti mantengono ad una causa, alla quale non si può augurare verun successo prospero? Ora il valore che oggi celebriamo fa tanto più gloriosamente manifesto ciò che pure non po-

teva esser dubbio. Assai è chiaro l'animo di chi sa morire. E tale si argomenta la disposizione di tutti, quale si è veduta la prova di pochi. Ai quali, come fatalmente sortiti a certificare con illustre testimonio la volontà comune, meritamente è dato dalla gratitudine della patria quel massimo onore che si può; ordinando che i nomi e la egregia fine loro, con iscrizione di Filippo Schiassi nel cimitero, vivano consegnati ad eterna ricordanza. Nè potrebbe la virtù avere lodatore più desiderabile: nè quelle nazioni che in antico furono sì civili, ed ora con ammirazione si rammentano, trovarono maggior premio a coloro che riputavano degni dei sommi. Vanno forestieri a vedere i monumenti, che d' una malinconica dignità adornano il luogo ove da noi si accolgono gli avanzi della mortale natura: lo visitiamo noi bolognesi; o ne' dì solenni; o se talora ci chiama la memoria degli amici e de' congiunti, che d' innanzi a noi si partirono;

o se ci prende una commiserazione di noi stessi, che ivi finalmente dai travagli della vita breve riposeremo: dove leggendo con quanta lode finirono Pietro Tinti, Pietro Cavara, Federico Cervi, Giuseppe Maggi, Antonio Gullini; dirà ognuno degli strani, e dirà ognuno di noi, che il monumento loro avvegnachè il più modesto quivi è il più nobile. Poichè le dipinture e le statue degli altri ostentano ricchezza de' sepolti, o ambizione degli eredi: nella iscrizione risplende il testimonio della vita, la durabile fama, l' esempio a' futuri. Or quanto è più magnifico esser lodato da pubblico decreto, che da privata pietà! E questa è pur l' ultimo desiderio e la speranza estrema de' morienti. Di che hanno fra tutti gli uomini avventurata condizione di morte coloro, de' quali conserva la memoria non la famiglia solamente ma la patria.

E la patria poichè ha dato a que' virtuosi quanto poteva, quello ch' essi più

non possono ricevere lo rende a voi, che rimanete per sangue e per affezione più prossimi. Voi fa eredi della lode meritata da' vostri; voi adotta in suoi primi figliuoli; e al domestico danno porge quella ricompensa che può. Forse non è ricompensa bastevole alla perdita; e certo è minore che non vorrebbe la carità comune. Ma questo vaglia e siavi caro a sapere che la moneta che ora avrete dal magistrato, parte fu data dal governo; ed altrettanta le più gentili dame l'andarono per voi raccogliendo: e furono i donatori molti; e ciascuno mesto che la generale miseria non concedesse di allargare la mano, come il cuore desiderava. Ma quanto che sia dev' essere più caro di qualunque ricco bottino, che trionfanti soldati portassero a casa. Questo è puro; è mercè di gratitudine, dono d' amore: Quì non furono altre lagrime che di pietà.

E questa pietà dee giovare di consolazione e di rimedio alle ferite delle vo-

stre famiglie. Senza dubbio è grande passione essere privato de' figliuoli e de' fratelli; vederli mancare nel fiore di gioventù; perderli prima di goderne allegrezza di nipoti. Ma confortatevi, che del vostro lutto se il presente senso è acerbo, resterà grata la memoria. E quando era inevitabile destino che la nostra felicità si turbasse; è pur meno male piangere alquanto senza vergogna, che sempre poi contristarsi d' infamia. Perchè quale animo sarebbe il vostro, se i bene amati vostri congiunti avessero con indegna viltà prolungato alcuni anni la vita? E quando intendeste che un principale de' malfattori, già ferito, già da' suoi abbandonato, non si rendè vinto, nè volle fuggendo salvare il capo dovuto alla ignominia del supplizio; ma ostinatamente cercò un fine degno d'altri costumi, e cadde da disperato non da vile: poteste desiderare men forte cuore a' vostri? Potreste ora sopportare che si dicesse, che fu nel vostro sangue meno di

valore che in un ribaldo? So certo che non sopportereste a vedere se un figliuolo vostro o un fratello andasse per la città mostrato che vilmente scampò colla fuga, allorchè di fuggire sdegnò.... Ma non frapporrò a' gloriosi nomi il nome abborrito. Fate pertanto di temperare col pensiero dell' onore l'afflizione della perdita. Considerate inoltre quanti casi, ai quali sta continuo sottoposta la natura comune; e donde non ci aiuta vigore d' anni, o di forze; potevano, in questa età medesima, rapirvi i cari parenti. Disfarsi per malattia, era a loro più lungo patire; a voi eguale danno, eguale dolore: Ma quanti lo sapevano allora? quanti lo compativano? Ora avete al domestico pianto nobilissima consolazione, il compianto universale: ora della privata calamità potete onorarvi tra' cittadini. E se la mestizia anche a pochi degli amici e de' prossimi partecipata si allevia; che deve essere della pubblicamente sentita, e onora-

ta? Forse al palese e sacro dolore de' genitori delle madri de' fratelli, si frammischia occulto l'affanno di qualche fanciulla; che timidamente si piange del suo perduto amore. Alzi pure il capo la sconsolata giovane, e non si vergogni; sospiri liberamente, e non asconda le lagrime: poichè la sua sventura fa manifesto siccom' ella degnamente amò; e nel suo cordoglio apparisce ch'ella non era del suo amatore indegna. Di che ell'ha perduto assai: ma perdute non son le speranze. Però non ricusi dar pace al cuore doloroso; nè si creda abbandonata vedova per sempre. La farà conoscere, e le sarà di raccomandazione, aver dato i primi affetti a un valoroso, essergli piaciuta: onde altri verrà più facilmente in desiderio di lei, e con lei vorrà consorzio di vita e compiacenza di prole.

Finalmente rassereni gli animi, occupati da privata e da comune tristezza, l'aspetto di questa gioventù armata; la quale nell' ardore degli occhi e nella

franchezza de' volti fa chiaro, che non ha per infelice la condizione de' compagni che alla sua schiera mancano; e che stima vantaggio spendere nel pubblico bene e nell'onore la vita, che pur tutti dobbiamo rendere alla natura. Non vogliano adunque i parenti e gli amici riputar misero chi può essere invidiato: La città si compiaccia mirando in chi può confidare che le mantenga quiete e onore. La quale fiducia sarà bene giustificata dalla nostra milizia; che non lascierà dalla mente cadersi l' immagine di questo giorno: dove ha potuto vedere quanto la patria, anche nell' afflitta fortuna, sia riconoscente delle virtù; e che anche rimanendo a casa si può ottenere gloria, e meritare la pubblica gratitudine. Ai nostri cittadini ritornati dalla guerra lontana, e giustamente gloriantisi raccontando i superati pericoli e i travagli sostenuti per dilatare l'Impero; potremo noi narrare che non fummo in casa oziosi, nè inutili; che non senza fa-

tiche nè senza rischi fu da noi conservata la patria, che loro vittoriosi ricevesse. Saremo anche noi porzione di storia, lodati dagli avvenire. Ma sebbene, per la gloriosa pace ora conquistata dall' Imperatore, le turbazioni presenti debbano cessare; non cessa però mai l' ufficio della milizia domestica. La quale ha una continua guerra da sostenere: comechè non sempre si combatta; e anzi il pregio sia conseguire che non si debba combattere. Poichè sperare che tutti o i più degli uomini siano buoni, è vano: e in questa necessaria disuguaglianza di fortune, che nella vita civile è inevitabil semenza d'invidia, saranno sempre de' tristi; i quali con occhio torto guardando lo avere altrui, odiino l' ordine stabilito, e sperino guadagnare turbandolo. A costoro apre l' occasione chi allenta la guardia. La nostra milizia coraggiosa e pronta, come suole, e insieme docile e costumata, e riverente alle leggi e alle proprietà delle quali è di-

fenditrice; con forza di continuo vigilante sarà cagione, o che il mal volere si nasconda, o che mai al mal potere non si aggiunga.

Nè io ho però dimenticato quello che insegna l'esperienza, e tutta la memoria delle cose passate conferma; non di molti essere tanta naturale malizia, che antepongano facilmente i pericoli del delitto alla sicurtà dell'innocenza. Ma le calamità de' tempi, aggravando e moltiplicando i crudeli bisogni, talora accrescono gli sventurati consigli di peccare. Ai quali danni è degnissimo a sperare che ponga fine e rimedio la provvidenza dell'Augusto Napoleone: il quale non avrebbe con tante fatiche operato di condurre a sua ubbidienza l'Europa, se non avesse intendimento di ricomporla e ritornarla felice. Questo ci promette la grandezza dell'animo suo; questo è il frutto ch'egli si propone delle vittorie: nè Egli avrebbe gloria degna di Lui, e che lo facesse contento, s'ella non fosse

salute de' suoi popoli. Laonde ogni volta che festeggiamo, come oggi, per li successi fortunati delle sue armi; e preghiamo Iddio che gli aggiunga anni e gloria e imperio: quest'allegrezza, e questi voti, sono di nostro bene proprio. Chè già non abbiamo a dubitare, o che l'Imperatore non senta pietà de' nostri mali, o non gliene giunga notizia; e non sappia con quanta costanza, con quanta fede verso Lui, con quanta fiducia in Lui li sopportiamo. Lo saprà senza dubbio dall'Augusto Figliuolo: al quale tanto più valevole testimonio ne sarete voi, Signor Barone Prefetto; ora che dall' amministrazione di questa provincia alzato a tanta parte di governo universale del regno, eserciterete il gravissimo ufficio d' una generale censura. Voi che sempre foste amico libero del vero, direte liberamente al Principe quello che avete veduto. Non temerete di offendere, o di esser meno creduto, narrando in quali angustie si vive; e pur con quanto animo tuttavia

si spera, che si compiano i desiderii di quattordici anni, si giunga al fine cercato con cinque guerre; e le genti devote al maggiore di quanti re furono al mondo, da lunghi travagli nella promessa quiete e prosperità si ristorino.

LETTERA

AL CELEBRATISSIMO

ANTONIO CANOVA

PER L'ARRIVO SUO SPERATO

IN BOLOGNA

nel novembre 1809.

AVVISO

DELL' EDITORE.

Nell' autunno del 1809 *sperandosi in Bologna che vi giugnesse il Canova, fu stabilito di celebrarne la venuta con elette poesie. E sebbene quel sommo uomo tornasse da Firenze a Roma senza vedere Bologna, le poesie si pubblicarono. Una* Canzone *esaltava l' Italia come patria del Canova, e madre delle Arti: un* Capitolo *celebrava in generale la scultura: e quaranta* ottave *descrivevano le principali opere fino allora compiute dal divino Canova. Il Giordani, dovendo fare al Canova la dedicazione del libro, trovò un concetto il quale collegasse gli encomii del grandissimo Scultore coi tre componimenti; e questi poi tra loro, per*

modo che non paressero fatti ciascuno ad arbitrio dal suo autore, ma per comune consiglio pensati e disposti ad esser membra d' un medesimo corpo.



Giordani opere vol. V pag 40

AL SIGNOR CAVALIERE SENATORE

ANTONIO CANOVA

Pietro Giordani.

Raro e difficile a' nostri tempi è, quello che fu agli antichi frequente, lo spontaneo commuoversi delle città ad allegrezza pubblica. E nondimeno se una straordinaria eccellenza di virtù e di fama risplende, può ancora il freddo secolo accendersi d' amore. Lo avete provato voi, signor Canova, più volte: e in sì freschi anni sentite da lungo tempo come vi adora questa età che voi illustrate. Ora vi piaccia di gradire ne' bolognesi un pubblico segno di questa universale affezione. Per che appena s' intese ch' eravate per concedere la vostra presenza a Bologna; non pur quelli che studiano alle arti, delle quali siete ve-

nerato principe; nè quelli solamente che delle arti prendono con intelligenza maggior piacere: ma chiunque crede che a sè tocchi parte di gloria italiana, o si pregia di ciò che onora l'umana spezie; tutti si rallegrarono come ad annunzio di consolazione comune. Subitamente corse all'animo di tutti: vedremo l'uomo singolare, al quale per tanti secoli non si trova chi porre appresso, avremo presente chi per la fama e per le opere conosciuto e desiderato in ogni parte d'Europa, è riverito da' principi, da' popoli riputato più degno d'invidia che i re. Mentre per la città ferveano coi gaudii di questa vicina speranza i discorsi delle accoglienze che a voi si potessero fare più grate; un gentile e nobile ingegno, al quale è cara Bologna non meno di Napoli sua patria, saviamente propose: Tutti pensate al come onorare il Canova; ma egli è tanto grande che può dare onore più presto che ricevere: chè non procuriamo, ad onore di questo paese,

che del passaggio del Canova rimanga quasi impressa orma con durabile memoria? Piacque tostamente il consiglio: ed offerendo egli a ciò il suo noto valore nell' arte poetica, non gli bisognarono lunghi inviti per invogliare due altri alla sua compagnia. Onde è nato questo libretto; che vi preghiamo, cortese Signore, di accettare. Sperammo offerirlo a voi presente: ma poichè vi occorse di dovere da Firenze tornarvene senza più a Roma; non si è voluto perdere, nè tardare questo a voi destinato uffizio: e ciò che dovea ringraziarvi d'essere venuto; abbia valore di pregarvi che, qualora la vostra Venezia, e gli amici della prima età, e il desiderio del nativo luogo e della madre carissima vi richiameranno; possa quì un poco fermarvi l' amore de' bolognesi. Di che frattanto siavi in grado il cenno fattone da' tre poeti.

Il primo de' quali avendosi preso specialmente a parlare della gloria che vi

danno le vostre opere, e dovendo perciò molte di quelle poeticamente descrivere; non è stato impedito dall' accoglierle con leggiadra invenzione e ragionevole nella sua poesia, perch'elle stiano divise e lontane in sì diversi luoghi del mondo. Bene ha considerato come le imagini di esse nella comune fantasia degli uomini tutte insieme, per così dire, si specchiano; e sempre congiunte le serberà questa imaginazione universale e perpetua; nella quale tuttavia, poichè il tempo distrusse i marmi e i bronzi operati da Fidia, da Prassitele, da Lisippo, precessori vostri, quasi un ritratto di quegl' ingegni e de' lavori si conserva. In questo che i poeti in loro favella chiamano Tempio di Memoria; nel quale siete voi ora gloriosissimo, e sarete per ogni età immortale; vede il poeta raccolte, e a contemplare proposte le vostre sculture. Al quale Tempio chi poteva darsi custode più convenevole di quella Psiche, da voi rivestita di forme tanto graziose, ornata

di atti sì cari; la quale agli antichi savi fu simbolo della mente umana; invitta ai travagli, vincitrice di morte, assunta al concilio delle intelligenze eterne? Nè a tale tempio, e a tale dea mostratrice di sì pellegrine cose era degno introdurre una volgare turba o qual si fosse porzione di popolo; ma uno spirito eletto e disposto a ricevere del sublime e divino. A ciò il poeta s' imaginò una donna, per bellezze pudiche e per virtù d' animo eccellenti degna che di tanto favore Psiche la privilegiasse, conducendola a tale contemplazione in uno de' beati sogni onde la protettrice dea suol concederle grazia. Ed egli raccontando la visione così ci rappresenta i sembianti e le passioni figurate da voi, così ci commuove ad ammirazione, a tenerezza, a pietà, ci fa dolere, tremare, venerare; che alcuno direbbe non essersi invano da lui invocato al suo cantare il genio dell' Ariosto. Sebbene io questa invocazione l' attribuisco a un tal costume

che i poeti non osano lasciare. Perchè a quale ingegno capace di poesia non basterebbe per inspirazione quella tanta divinità che nelle vostre sculture presentissima si sente? Onde voi diveniste creatore di tali bellezze, che per lo grido che ne avete è gloriosa la nazione la quale può vantarsi di voi. E la gloria è tanta, e gl' Italiani tutti ne vanno sì contenti e superbi; che generalmente crediamo voi non aver potuto essere altro che nostro.

E questo dice la canzone del secondo poeta. La quale modesta nel suono, procede nel suo concetto giustissimamente altera. Perocch' ella quando va deliziandosi nel ridente cielo, nelle campagne apriche e come dipinte, ne' verdeggianti colli, nelle fonti limpide e fresche, nelle selvette ombrose, e in tutte le amenità d' Italia; quasi non mostrando maggior cura che di cogliere fiori per una corona al Sommo degl' Italiani; ella è pure intenta a ringraziare i cieli e la terra, che a voi sì felice e degna stanza apparec-

chiarono. Ringrazia e chiaramente esulta chè, dopo la Grecia, non altro paese che il nostro fu privilegiato di tanta eccellenza nelle arti. In che, siccome in cosa manifesta, non essendole mestieri nè contendere nè faticare, sicura e riposata discorre. Se non che quando ella, nominato voi, modesta e riverente si tace; parrà forse a molti ch'ella potesse rivolgere una parola di conforto all'Italia, e dirle: O bello e travagliato paese, possedesti in premio di vittoria le arti greche; e quelle han dovuto seguitare i vincitori tuoi. E così è che le cose del mondo sono in ogni tempo de'forti. Ma tu avesti da' benigni cieli tanta felicità d'ingegno che dalle arti greche non ti dei vergognare. Questo che niuna forza, e solo tua negligenza, può toglierti; questo almeno, di che puoi ancora essere invidiata, conservati. Vedi come pur da ciò lo splendore de' grandi imperii si stima. Conquistino gli altri, gli altri posseggano; tu non sii stan-

ca a produrre. Ma il poeta, laddove appunto sentì che l'imaginare d'ogni buono italiano sarebbesi desto, cessò: forse giudicando alla presente fortuna bastare che del Canova abbiamo gloria, non cerchiamo invidia. Sebbene io penso che non debba l' Italia aver sospetto d' invidia; come non potete più temerne voi stesso. Perchè qualora un artista è venuto a tanta altezza in quanta le genti ammirano il Canova, non è più uomo di questa o di quella nazione; ma, ciò che sentitamente disse quell'antico, è da stimarsi pubblica ricchezza e onor comune del mondo.

Questa verissima sentenza è sì penetrata per l'animo del terzo poeta, ch'egli non altrimenti vi guarda che una luce e un vanto della natura umana; poichè vi vede sommo in quell'arte che ad onorare l'umano genere fu tenuta suprema. Nè a significare questo pensiero credette bisognargli nuova fizione di poesia; avendo per sufficiente ed opportuna quella

onde gli antichi in Prometeo simboleggiarono il pregio dello Scultore. La quale arte riputarono piena di tanta divinità, che la dissero negli umani petti non altronde accesa che dagli eterni fuochi del cielo: e il formare ad umana effigie l'argilla, il marmo, il bronzo, figurandovi oltre alle proporzionate membra i muscoli e le vene, e le attitudini al vero e vivo somiglianti, così che il movimento e la passione vi paia; la giudicarono impresa tanto maggiore delle mortali forze, che senza consiglio e aiuto di Minerva non si potesse tentare. Aggiungevano che la dea, a qualunque de' celesti severissima, così allo scultore domestica si mostrò che, non senza comune invidia e tirannica vendetta di Giove, fu creduto colui vagheggiare le nozze ambite e disperate dagl' immortali. Tanto volevano che si stimasse intima alla Sapienza la Scultura! Questo de' velamenti mistici è bastato al poeta per vestire il filosofico suo concetto intorno

all' eccellenza dell' arte, e vostra. Ed avendosi proposto sublime tema; non volle di lancio investire tanta altezza: ma secondo il costume della scuola Socratica, e l' esempio del suo diletto Platone, pianamente salirvi. Ond' egli non altro si mostra che narratore poetico di un ragionamento quasi famigliare da lui avuto con quella gentilissima, che gli è compagna de' pensieri. La quale siccome altre volte gli fu cagione a nobilmente poetare; così operando ella assai lodatamente nel dipingere poteva dargli naturale occasione a questo parlare. Con lei dunque comincia dall' ammirare lo splendore che recano le arti al mondo: e (come ragionando si suole) ripigliata l' origine di esse, procede poi a discorrere de' tempi che per la scultura, maggiormente s' illustrarono. Così dalla maestà di Fidia passando alla grazia di Prassitele, e quindi alla magnifica eleganza di Lisippo; contempla in poco più di cento anni l' arte salita al sommo. Nè cura fer-

marsi ne' cinque secoli, che succedettero dal regnare di Alessandro Macedone all'impero degli Antonini: perocchè sebbene in quelli si mantenne quasi incorrotta la scuola; o non seppe, o forse non ebbe, l'arte che aggiungere a sè medesima. Con pari silenzio quattordici oscuri secoli dell'arte, pressochè morta e tardi rinascente, travalica; per giugnere a Michelangelo: severo e tremendo spirito; più presto dissimile che disuguale agli antichi: non avess'egli sdegnato di entrare nella via di quelli; che ora sarebbe lodato di buon giudizio, com'è ammirato per l'impeto dell'ingegno arditissimo e quasi soverchiante; avrebbe fondato una scuola di virtù e di fama durevole; non avrebbe aperto la strada ad infinite licenze d'ingegni tanto meno robusti e più temerarii. Perciò dopo il Bonarroti non ha il poeta chi lo ritenga discendendo a questa presente età; la quale sarà famosa per voi. Non vi nominò: perchè il vostro nome è quello

dell'arte. E chi subito non l'intende? chi presumerebbe di poter venire in luogo del Canova? Chi può dire, non che altrui a sè stesso, io sono l'eccellente scultore? io quest'arte ho, dopo mille seicento anni, rinnovata? io l'ho ricondotta all'osservanza del miglior naturale, e di quella imitazione giudiziosissima che ne insegnarono i Greci? Chi dopo que' maestri ha saputo così bene congiungere forza e gentilezza? in che sta propriamente di tutte le cose umane la perfezione.

Oh se avessero oggidì anche le arti dello stile un Canova; in cui mirando si riformassero! Non è oggi chi sopportasse a vedere nelle statue quelle forme ignobili, que'panni o duri o svolazzanti, quelle attitudini convulse, quelle passioni o forzate o inverisimili o indecenti; che già piacevano: e non è oggi alcuno che si desiderasse con quelle opere l'ingegno neppure del Bernini. Tanta mutazione avete potuto Voi! Ma il

secolo da voi rifatto di giudizio, e a così dire di occhi, nell' arte vostra; qual gusto generalmente abbia di prose e di poesie, meglio è tacere. Che se mai l'Italia giugnerà ad intendere e a conseguire una perfetta forma di scrivere; rinnovando la purissima dizione del suo Trecento, piena di graziosa ed efficace proprietà; e collegandola colla semplicità nobilissima dello stile greco; a voi principalmente ne daranno lode l'età future: poichè ci avete mostrato con esempio chiarissimo, che la figura del vero bello è unica ed eterna; alla quale è pur necessario che le arti, se non vogliono perire affatto, ritornino: e che siccome una sola è la via che le conduce alla gloria; così è certissimo il successo, e la fama infinita, a chi procura di ritrarle dagli errori al vero. Ma quantunque da questa desiderabile perfezione sieno per avventura lontani coll' effetto anche i migliori; la moltitudine poi non abbia pure intendimento a desiderarla: vedre-

te questi tre poeti aver saputo, doversi con petto e con labbro quanto meglio si possa Italiano parlare di voi. I quali per altro se ai versi bramano grazia e vita fra gli uomini, assai più che dallo studio loro se ne promettono dal nome di Canova.

Bologna, 10 *novembre* 1809.

ESEQUIE

DI

GIAMBATTISTA GALLIADI

nel 1811.

AL SIGNOR CAVALIERE

DIONIGI STROCCHI

VICEPREFETTO DI FAENZA.

Giambattista Galliadi, pittore in Santarcangelo nel distretto di Rimini, visse tanto caro agli amici, che e' vollero a comuni spese onorarlo d' esequie. Le quali nella chiesa maggiore del paese, il dì 5 marzo di quest'anno 1811, col possibile apparato furono fatte.

Sulla porta si leggeva questa Iscrizione:

Esequie di Giambattista Galliadi.

Ciascuna delle quattro facce del Catafalco aveva una iscrizione. Quella che guardava la porta diceva:

La vita povera e modesta
non fu senza onore:
E nella morte la patria si duole.

Quella di rimpetto all' Altare:

Gli amici
Che furo a te giusti più che la fortuna
sempre ameranno il tuo nome.

Le Iscrizioni degli altri due lati esprimevano l' animo della vedova e de' figliuoli.

1

La tua vedova e' tuoi figli
nella tua memoria e nell' affetto de' tuoi amici
si conforteranno.

2

Al tuo Maurizio
Che quattro anni prima o buon padre
ti ha perduto
Resta speranza di riaverti nella eterna pace.

In mezzo al divino ufficio, che si celebrò con musica funerale, alcun disse le seguenti parole =

Grata a dio, e dagli uomini lodata, debb' essere la pietà colla quale oggi pubblicamente rendiamo gli estremi uffici alla buona vita di Giambattista Galliadi, con affettuosa rimemorazione delle virtù sue e de' suoi amici. Muore in qualche grande città un ricco avaro e superbo; odiato da' poveri, disprezzato da' savi: e quando egli è spento, ninno parla di lui. Se ivi muore un uomo dabbene, da pochi è saputo; e quasi nella sola famiglia rimane chiuso il dolore e il compianto di quella perdita. Ma ne' minori paesi, come non possono tenersi i vizi celati, così l' odore della virtù si diffonde; e nel comune acquista benevolenza, e di sè lascia desiderio. Meritamente nell' universale fu amato il virtuoso Galliadi: che la maggior parte di sua innocente vita condusse tra noi; e per carità del nativo luogo non curò di vivere più agiato in cospicue città d'Italia, che lo invitavano. Era a tutti cara quella piacevolezza di parole e di ma-

niere; onde temperava soavemente l' indole malinconica e biliosa. E guadagnava i cuori pur col primo aspetto della persona, grande e svelta, capegli biondi, carnagione bianca e delicatamente colorita, faccia graziosa e ridente; portamento garbato, vestir pulitissimo. Con che modestia nobile tollerava la sua bassa fortuna! E mirando alla gentilezza degli atti, chi avrebbe detto: Questi nasce di povero calzolaio? Ma le belle arti danno quasi abito e colore di nuova leggiadria a qual prende con loro dimestichezza; e cui esse allevano, veracemente di gentile stirpe si ralligna. Non salì Giambattista per la pittura nè a ricchezze, nè a molta rinomanza: ma ella pur lo fece caro a quanti lo conobbero; e lo fece a molti conoscere. Perocchè più si compiacque di operare ne' ritratti; genere meno ambizioso, ma più popolarmente gradito: e fu nel rappresentare somigliantissime le persone tanto maraviglioso, che la verità de' lineamenti gli perdonava il difet-

to de' colori. Di che sarebbe difficile a noverare quanti ricchi signori, quante belle spose, quante bambine, quanti putti; nel suo paese, in Savignano, in Longiano, in Rimini, in Cesena, in Forlì, in Lugo dipinse. Tra le quali opere stimo che singolarmente dovesse compiacersi del ritratto che fece in Pesaro a Gianandrea Lazzarini; pittor non oscuro, e lodato scrittore dell' arte. Era il Galliadi garzonetto di 13 anni quando a olio ritrasse quel buon vecchio, suo maestro: il quale tanto si dilettò di quella pittura, che la mostrava con molto affetto perchè lodata fosse da quanti la fama traeva a visitarlo. E per verità i principii di quest' uomo furono così rari, e mostrarono sì liete speranze, che la patria poteva ragionevolmente di lui aspettarsi un artista famoso; e forse un eguale a Guido Cagnacci: le cui pitture, che tuttavia nobilitano questa sua terra natale, erano continuamente dal Galliadi con somma affezione ammirate e studiate. Ma a

colui tanto fu benigna la fortuna che gli diede un Guido Reni maestro, un Augusto Leopoldo protettore: lo colmò di ricchezze e di onori; e spazio a goderne gli concedette ottant'anni. Col Galliadi assai meno liberale; e nel miglior tempo lo abbandonò. E non di meno se l'amicizia può consolare l' uomo d' ogni manco d' agi e di gloria, di tale conforto fu ricchissimo il nostro pittore: al quale abbondarono in ogni età amici ottimi, e di quel santo nome degnissimi. Gli amici sovvennero alla sua povera vecchiezza: e gli avrebbono prolungato certamente la vita, se il doloroso e tardi conosciuto malore che lo spense non si fosse ribellato ad ogni cura. Gli amici gli sono durati anche appresso la morte fedeli; e questo ufficio estremo di esequie, e iscrizione al sepolcro, gli hanno ordinato. Gli amici nutrirono la sua povera fanciullezza, e gli posero alle mani l' arte. Per la quale, mostrante lui fino da sei anni dispostissimo ingegno, per-

sunsero al padre che in quella tenera puerizia lo portasse a Rimini; e quivi facesse l' indole del fanciullo assaggiare al pittore Pellegrini, allora con provisione tornato dalla corte di Spagna. E quegli molto sperando e molto promettendo del fanciullo, poich' egli vecchio e cagionevole non poteva sostener la fatica d' insegnare, confortò il padre che di valente maestro gli provvedesse. Ma il padre nulla poteva; che a grande stento col suo lavoro nutricava la numerosa famiglia. Di tanto lo soccorsero Rinaldo Galliani, Alessandro Sartoni, Pietro Guidi; nobili amatori di virtù: ai quali è perciò dovuta durevole e pubblica la gratitudine. Per benefizio di que' gentili Signori fu cresciuto il fanciullo in Pesaro, nella scuola del già nominato Lazzarini, dagli anni dieci a' tredici. Dalla quale poichè le necessità domestiche lo forzarono a partirsi, e in casa rimaneva ozioso; mosse al suo aiuto la ricchezza liberale di Bernardino Filippi: e albergato da lui,

ebbe ogni comodità che a vivere e a dipingere uopo gli fosse. Con grato animo è da ricordare la bontà di coloro che non ad oltraggio nè stoltamente usano i doni di fortuna; ma di lei reputano dolcissimo frutto aiutare e promovere la bisognosa virtù. E fosse in piacer di Dio che tra'ricchi sorgesse una emulazione sì bella; e più che di mense fastose, e di cavalli e di cocchi e di livree, e di greggie di servi oziosi e insolenti, e di tante altre vanissime superbie, fossero ambiziosi di mostrare da sè allevato e donato qualche uomo utile al mondo. Il quale esempio desiderabile (comechè raro tra' signori orgogliosi e ignoranti si veda) fu dal Filippi non invano proposto al suo parente Giorgini di Forlì: al quale raccomandò il giovinetto, venuto ne' quindici anni; acciocchè in quella città imparasse nel disegno del nudo. Dov' egli tanto crebbe che fu nell' Accademia nominato principe: e così piacque al protettore, che a maggiori studi pensò d' inviarlo a

Bologna e a Firenze. Ma il Filippi lo lo richiamò; cresciutagli brama di godersi un poco della sua presenza; e dopo ciò volendo che in Roma acquistasse la perfezione dell' arte. E questa veramente sarebbe stata felicità somma del Galliadi: per che molto è a dolere che gli venisse interrotta. Nè vogliamo negare che colpa (se colpa vi fu) ne avesse pur egli. Ma quale anima è gentile che non facilmente perdoni ad amore? Il quale sì potentemente, colle bellezze di Francesca Semprini bellissima, prese costui garzone d' anni diciotto, che mai più non ebbe libertà. E propriamente non che di perdono ma di grazia e di benevolenza par degno l' amore, che nella semplice e calda età era semplice e ferventissimo: cui non poterono le difficoltà spaventare; il tempo, che tutto consuma, nol potè spegnere, non rattiepidire. Combattè il povero giovane con amore e colla fortuna cinque anni: e finalmente conseguì la sua bene amata. Ma quel

giorno agli avanzamenti dell' Arte pose termine; i lumi di futura gloria oscurò: chè non più gli fu lecito abbandonare il nido per scienza e fama procacciare: entrarono le sollecitudini di marito e di padre a occupare il tempo e la mente, dove l'arte quasi gelosa vorrebbe regnar sola. Bella cosa in vero alzarsi l' nome sopra gli eguali, vedersi cerco da' maggiori, udirsi fra il popol dire: Ecco lui: mercede a felice ingegno e a lunghi travagli giocondissima; che si gode un eccellente artista. Delle quali delizie privata, per impazienza d' amore, la vita del buono Galliadi, non fu pertanto infelice: chè ebbero suoi premii dolcissimi le virtù domestiche; vivere in santa amicizia colla bene eletta consorte quarant' anni; ritrarre della povertà onore e benevolenza da' cittadini; nudrir prole di amabil indole, d' ingegno docile, di avvenenza egregia e propriamente invidiabile e rara. Oh quanto è a dire che si compiaceva il paterno cuore nella bel-

lezza del suo Maurizio e del suo piccolo Fulgenzio? Come si teneva contento, e come si gloriava, della sua bellissima Perpetua; ch'egli con tanta cura e sì spesso dipingeva? Fortunati giovani, se vi ricorderete quanto bene la bella persona si adorna de' bei costumi; se studierete di succedere nella virtù del buon padre: per le quali (ed era tutta la sua consolazione) come eredità sicura lasciò a voi, e alla madre vostra, l'amore universale de' suoi cittadini. E certamente nella memoria del marito e del padre, nella fede costante de'paterni amici, hanno gli orfani e la vedova grande conforto. Ma ella e i due figliuoli, che a poco a poco e non d'un solo colpo lo perderono; e prepararon l'animo alla sventura, e accolsero gli ultimi sospiri, e riceverono la benedizione estrema del moribondo; non sono da riputare infelici oltre la comun condizione delle cose mortali. Infelicissimo il povero Maurizio: e importuno sarebbe volergli ora porgere

altro ristoro che accompagnarsi al suo grave dolore, e pianger seco. Sfortunato giovane! tanto crudele e improvviso danno gli era serbato, quando al suo cuor prometteva più di gioia! Dopo quattro anni e sette mesi dachè lasciò la casa paterna, per seguire volontario le gloriose bandiere dell'imperatore, veniva tutto festoso a baciare il suo caro padre: ed esultava di potere, mangiando con lui, raccontarli da quante fatiche, da quanti pericoli, sano e onorato ritornava. Fui otto mesi in Milano tra' veliti: ottenni grado nella milizia di fanteria: portai le prime armi in Prussia; circondammo Colberga tre mesi: di là corremmo in Isvezia; assediammo due mesi Stralsunda; e vidi il buon Generale Pietro Teulié cadermi a lato. Oh mio padre, in quell'ora m'increbbe di vivere. La guerra ci portò dall'estremo settentrione d'Europa all'ultimo occidente. Combattemmo nelle Spagne: quante calamità inaudite vedemmo di quella gente va-

lorosa e sfortunatissima! La prima riposata milizia avemmo negli Svizzeri; donde ora vengo. Vedete come coi passi, e colle fatiche, ho misurata la maggior parte d'Europa: sempre seguendomi dappertutto la cara immagine paterna; della cui vista tanto bramai consolare gli occhi miei. Due volte in così lunghi viaggi toccai il terreno d'Italia: e bene intendete se mi batteva il cuore, sospirando di voi, e della madre, e de' fratelli: ma il giuramento della milizia mi riteneva. Oh che ansia mi affannava, quando sul lago di Garda, in Peschiera, in Cremona, in Milano, così vicino a voi, non m'era lecito venire. Sarete ora di me contento, o padre: e vedrete che non come discolo vi abbandonai; ma come voglioso di lodevoli fatiche presi da voi licenza. Pensate che i miei ventidue anni non sono male spesi; e in questa giovinezza porto onore a voi, e a mia madre; porto esempio buono al nostro Fulgenzio, esempio imitabile a' miei cit-

tadini. Abbracciatemi o carissimo padre: e coll' aiuto di Dio, e colla vostra benedizione il mio cammino sarà felice; e vicino o lontano che Dio m' abbia posto il fine, lascerò il nome caro alla patria. Questi erano i pensieri del povero giovane; tale era l' affetto di Maurizio; che più approssimando a' suoi più studiava il passo. Ed ecco, vicino al paese; quando già per tenerezza tutto commovendosi, imaginava la letizia del genitore e la materna gioia piangente, ed egli pur di sudore e di lagrime sentiva bagnarsi la faccia; s'incontra alcuno de' conoscenti e subito chiede, quali nuove de' suoi? ed egli importunamente risposto: vostro padre nol vedrete più. Entra sbigottito la dolente casa: la sua vista rinnova il pianto e' singhiozzi; niuna intera parola è profferita; muto è l' abbracciare del fratello, e della sorella; il salutare della madre sono le strida. Della morte; che in tanti orrendi aspetti, in mezzo le feroci battaglie veduta dappres-

so non l'aveva tocco, nè spaventato; quì, in sua casa, dove meno pensava doverne temere, trova i vestigi recenti; quì ne riceve il più fiero colpo, e non aspettato: ch' ella due giorni innanzi tolse a lui il padre; tolse al padre una quarta porzione del tempo che l' uomo può sperare di vivere. E in tanta incertezza de' casi umani, in tanta viltà e cotidiano rischio della vita, dubiteremo noi di fuggir l' ozio; che pur si vede non più sicuro de' travagli? dubiteremo di spendere gli anni in qualunque onorata fatica il debito alla patria e l' imperio del re ci chiami? Uno e inevitabile è il fine a tutti: o più o men tosto, o in casa o fuori ci sopravvenga, quanto rileva? Questo importa, che non passi con altrui danno, e nostro biasimo, la vita: della quale dobbiamo il merito non a noi solamente; ma ai parenti, agli amici, al comune. Giambattista Galliadi ci mostrò come l' uomo possa anche in povertà vivere onorato e contento. Ci mostra que-

sto suo figliuolo dabbene come di buon' ora si volga il corso degli anni ad acquisto di onore. Poichè dunque avrémo piamente pregato a Dio, che per sua misericordia a quel virtuoso spirito conceda l'eterna pace; poichè avremo pregato che prosperi questa buona famiglia, e in lei perpetuamente l' innocenza de' costumi paterni mantenga: tornando alle nostre case, riportiamo negli animi frutto di questa pietosa mestizia, con proponimento di non amare la vita più che si richiegga ad esercizio di virtù =

Sulla sepoltura questo titolo si scriverà:

Giambattista Galliadi Pittore
Visso in povertà onorata 62 anni
Ebbe dagli amici l'esequie e questa memoria
1811.

So bene quanto la vita d'un artefice non famoso, e tutto quello che se ne pensa in un borgo, sia piccola cosa. E nondimeno l' esempio di onorare l'umile bon-

tà dovunque e in qualunque modo si faccia, non ha potuto parermi cosa tanto spregevole, che io sicuramente non mi consigliassi di mandarla a voi, illustre signor Cavaliere: il quale non per vanto ma di cuore amate tutto ciò che è buono; e stimate come parte di virtù lo stile italiano, schietto e verecondo; cui l' età nostra sconosciuto dispregia. Io non ismarrito perchè la contraria usanza tutto intorno altamente mi strepiti, come posso lo vo adoperando. E poichè non colla facoltà ma pur col desiderio dello scrivere italiano guadagnai la vostra amicizia; spero che volentieri da questo piccol dono vi lascerete rammentare del vostro

Pietro Giordani.

SOPRA UN DIPINTO

DEL CAV. LANDI

E UNO

DEL CAV. CAMUCCINI

DISCORSO

ALL' ACCADEMIA DI BELLE ARTI

IN BOLOGNA

24 *LUGLIO* 1811.

SOPRA UN DIPINTO

DEL CAV. LANDI

E UNO

DEL CAV. CAMUCCINI.

I.

Gaspare Landi e Vincenzo Camuccini, lumi principali e chiarissimi della pittura italiana a questa età, posero (son otto anni) due grandi tele di evangelica istoria in Piacenza, nella chiesa di S. Giovanni. Delle quali intendo far subbietto al ragionamento d' oggi, o Signori : poich' elle veramente mi parvero di considerazione degnissime; ed ornamento nobile non pure di quella città, ma di tutto il paese d' Italia. Che di vero queste due pitture bellissime, quantun-

que spensierato l'uom passi loro dappresso, lo forzano a riguardarle; e con diletto lo ritengono, nè lascianlo partire sazio, ma di rimirarle voglioso. Bello ancora vedere due famosi artisti, che in Roma, eterno domicilio delle arti, e tuttavia fiorente di felicissimi ingegni, tengono senza contraddizione il principato della pittura; quivi con generosa emulazione convenuti, a far paragone di sè. Non io però voglio parlare di quelle parti della pittura che strettamente, e forse unicamente, appartengono a giudicarsi dai maestri di essa: ma discorrerò alquanto della composizione; e più della invenzione: che sono conveniente materia anche al semplice ingegno naturale: dove potendo l'artista, non pure tra gli eguali ma nel popolo, acquistare assai o di biasimo o di lode; importa che i giovani studiosi per tempo imparino a porvi ben mente. E tanto più importa in questi tempi; che oltre il disegno, il colorito, l'ombrare, la prospettiva, l'es-

pressione, la grazia (alle quali cose stette contenta l'età degli arcavoli) domandano alla pittura, quasi suo debito, che non si scompagni punto dalla filosofia, nè dalla storia. Di che la mia intenzione debb'essere dai giovani gradita: dagli altri spero che sia almeno scusata. E se io che per la imperizia mi conosco (e lo confesso) non degno lodatore delle buone pitture; mostrerò talvolta in queste due alcun dubbio, e non ogni cosa ugualmente loderò: tenga ciascuno in memoria che io non assumo la persona arrogante di giudice: ma perciocchè gli studi si debbono fare intorno alle opere più vicine al perfetto; io voglio solamente ai giovani, dubitando, dar cagione e materia di studiare. E questo sia suggello, che a tutti certifichi me quanto prossimo all'errare tanto lontano da prosunzione.

II.

Il cavalier Camuccini, nella parete destra della maggior cappella, pose dipintà la presentazione di Cristo fanciullo al tempio. Vedi il tempio d'architettura magnifico: e nel vestibolo, sul più alto grado, Simeone; tenente colla destra al petto il bambino; ignudo, bellissimo, splendiente, ridente; che guarda la sua giovinetta madre: la quale sta a sinistra, sovra un più basso scaglione, in piedi; colle palme devotamente giunte, la testa dolcemente piegata in atto di soavissima umiltà, tra stupore e gaudio e dolore delle profetiche parole di Simeone. A sinistra di lei, più basso e discosto, il marito suo, attempato anzichè vecchio; tiene per la povera offerta le due colombe. Dalla medesima parte sinistra del quadro (ma più lontano, e similmente in piedi) è una femina che volge le reni, e pur piegando mostra la faccia: stringe al seno un bambino; del quale co-

munque non vedi che il dosso, pur conosci che stride, e che la madre si studia di chetarlo. Segue per fianco una giovane che tiene un agnello; le succede un'altra; della quale vedi soltanto la testa, spiritosa e piacente, che ti guarda. Nell'interno del tempio scorgi in lontano gli apparecchi di un sacrifizio. Al destro lato del quadro, sugl' infimi gradi, due *camilli* o chierichetti, in veste bianca, graziosissimi garzoni, molto intentamente alzano il giocondo viso a guardare in Simeone e nel bambino. Dall' interno della chiesa accorre Anna profetessa; spandendo le mani e le braccia, in atto di grande maraviglia. Più addentro, e da lunge tra le colonne, si vedono due vecchi leggendo alcuna cosa delle scritture sacre; non accorti di ciò che nell' atrio succede. Nell' atrio, sull' ultimo piano, è un uomo tutto rivolto colle schiene: e mostra parlare con altro; del quale appar solamente la faccia, indicibilmente sozza e fastidiosa. Maggiori assai

della naturale grandezza sono queste dodici figure: delle quali cinque erano alla storia necessarie; le altre furono per giudicio dell' artista introdotte. E così fatto è il quadro; di cui giova cercare, e alquanto considerare, le ragioni.

Primieramente siami quì comportato di avvertire i giovani che, notando il saggio avvedimento del Camuccini, si guardino dall' errore di quelli che la presentazione confondono col ritaglio, il quale si chiama circoncisione; credendo che Gesù fosse portato al tempio per esservi circonciso. Dove bruttamente offendono e la verità della storia, e il decoro dell' arte. Nel tempio, e con offerta, si presentava ogni umana creatura dopo nata; se femina 66 giorni, se maschio, 33: in ricognizione del supremo dominio del Signore Iddio in tutte le cose e le persone del suo popolo: e il sacerdote orava per la madre; e quella, mediante la preghiera e la offerta si mondava di non so quale impurità della materna opera. Ma privata e

domestica era la cerimonia del ritaglio : usato da altre nazioni parimente ne' maschi e nelle femine ; dagli Ebrei solamente ne' maschi, otto dì dopo nati: e in quei dì s' imponeva il nome : e n' era esecutore qual che si fosse, talora il padre stesso. La quale antichissima usanza, consigliata ai popoli d'oriente da medicinale cautela, fu dal prudentissimo leggifattore consegrata colla religione; acciocchè più fedelmente, da quella rozza e testereccia nazione, si osservasse. Di Gesù si crede che fosse circonciso in Beleem: e sant' Epifanio dice, che nella capanna medesima ove nacque. Pertanto sono da stimare molto semplici que' pittori, che rappresentano la circoncisione apparecchiata di farsi nel tempio. E vie peggio che semplici, e assai noiosi, mi riescono coloro che figurano veramente l' atto di quella dolorosa fattura : come ne vede esempio di que' buoni scolari di Giotto, nella chiesa di *mezzaratta* allato alla porta maggiore, chi entrando si volge sulla manca. Nè in

tempi lontani assai da quella grossa semplicità fu schivato lo stesso doppio errore: e tra' molti lo commise Gianfrancesco Barbieri, dipingendo la nauseante e dogliosa operazione del ritaglio; e figurando ch'ella sia eseguita nel tempio: la quale dipintura, per altro famosa e lodatissima, come premio degno e monumento della troppo facile vittoria, da questa chiesa bolognese *di Gesù Maria* fu portata a Parigi. (*a*) Nè io perciò crederò mai che il dipingere fosse trovato a rappresentare niuna operazione di cirugia; onde spiacevolmente l'imaginazione si contamina. Ma credo e tengo che l'arte, sì nelle cose da natura fatte, e sì nelle umane opere, dee scegliere il bello; e in tutto serbare il decoro, e un' avvenenza gradevole.

Molti fecero Gesù presentato nella chiesa al sacerdote; i quali veramente

(*a*) È rimasta in Francia.

dannare non si possono del concetto loro. Ben dirò che si privarono di poter esprimere nulla di straordinario, e di affettuoso e divino. Conciossiachè al sacerdote è in tutto scura la divinità del Fanciullo: ch' ei ne abbia indizio da' Genitori, nol consente la timida loro umiltà: però dee freddamente riceverlo; come ad una cotidiana cerimonia un poveretto del volgo: nè altrimenti dee sentire chiunque per ventura si trovi presente. Il nostro valentissimo Francesco Francia; in una tavola bellissima (il Vasari la chiama Circoncisione, ma io la credo ed è Presentazione) che dalla chiesa *del monte* fuor di Cesena fu trasferita a Milano; (*b*) seppe dare un poco di affettuosa novità alla cosa; figurando non pur nel volto, ma nel movimento di tutta la persona della madre, una tenerezza d'amore indicibile: che ponendo colle proprie mani in mano al prete il suo bambino

(*b*) È ritornata a Bologna nel 1816.

sì lo segue e lo accompagna con movenza amorosissima; che ben pare com' ella malagevolmente possa cotanto carissimo pegno partire un sol momento da sè.

Il subbietto preso dal Camuccini è felicissimo: l' esultare di Simeone; vedendosi compita la divina promessa, di non dover morire innanzi di conoscere cogli occhi propri il Messia: il maravigliare, l' intenerirsi della madre, e del marito di lei; ascoltando nel profetico parlare la salute del mondo nata loro in casa. Poteva il pittore tenersi strettamente nella sacra istoria; e con Simeone ed Anna, il bambino e i parenti finire il quadro. Benchè non è fuori del verosimile, che gente venendo per fortuna al tempio, e abbattendosi in quell' ora, sorvenisse a cotanta rivelazione. E ciò ragionevolmente piacque all' artista. Ma non così forse a tutti riuscirà probabile, nè conveniente, che parlando Simeone con tanta voce, con tanto ardore, quanto mostrano gli atti suoi; predicando sì nuove, sì

grandi cose; non sia stupefatta la gente, non attenta. E forse diranno alcuni; se privatamente e di cheto, e solo tra sè e i parenti Simeone si rallegrasse del divino benefizio; sarebbero oziosi, e senza cagione introdotti gli altri; solo a riempire ed acconciare agli occhi il quadro: non perciò vi sarebbe ancora contraddizione; posciachè un cheto e quasi occulto fatto può passare inosservato anche da' prossimi. Ma farlo romoroso predicatore, e non dargli udienza! Io non voglio disputare di ciò. Bensì mi è occasione di ricordare a' giovani che, per consentimento de' più savi, le inutili persone, non aventi parte e interesse nell' azione, come dalla scena così dalla pittura (la quale propriamente è tacito dramma) si vogliono escludere. Che se i teatri ammettono il coro (personaggio di che si potrebbe veramente far senza); egli fu ammonito da Orazio, e già prima usato da' tragici, a mescolarsi nell' avvenimento, e sostenere uffizio di attore: porgen-

do salutari consigli; raumiliando gli sdegni; commiserando a'casi infelici; consolando gli sventurati, che patiscono ingiuria; sgridando i superbi, che la commettono; insegnando giustizia; invocando gli dei vendicatori: e fugli ordinato che, neppure negl' intermezzi, dicesse cosa meno giovevole, o meno strettamente congiunta al proposito. Ora se in un dipinto sono figure straniere dell' azione; queste malamente rubano dell' attenzione; che tutta dovrebbe spendersi nel fatto. Per la qual causa è biasimato nelle tragedie ogni intrico de' subalterni; che froda l' interesse principale. Se poi quelle figure danno vista d' animo o alieno o contrario all' azione rappresentata; generano peggiore effetto in chi guarda: perciocchè o gli scemano intorno ad essa o gli torcono il sentimento: nè potrà (per esempio) stimarla tanto magnifica, o lieta, o fiera, o miserabile; vedendo coloro i quali prima di lui v' intervennero, non farne quel conto: o s' egli pure ad ammira-

zione, a gioia, a pietà o altro commovimento, dalla cosa medesima si sente forzato; dee sdegno sentire contro quelli che dimostrano mente sì diversa: come appunto accaderebbe se non favola dipinta o recitata, ma caso vero in presenza gli succedesse. Tanto importa dunque a' poeti e a' pittori collegare in un solo sentimento, sì quelli che si figurano compier l'azione, e sì quelli che o l'arte finge spettatori del fatto, o la natura conduce veri spettatori della rappresentazione; e studiosamente procurare che ai riguardanti, o ascoltanti, nulla scemi, nulla distragga l' attenzione e l' affetto. Io non mi astengo di prendere dalle cose de' poeti le ragioni e le similitudini; ricordandomi che Orazio, nello scrivere a' principali signori di Roma, pigliava dalla pittura le regole della poesia; e sapendo come il Canova con esempi efficacissimi della drammatica persuase all' Imperator Napoleone, che si debba dipingere e scolpire secondo la ragione dei mae-

stri antichi; e non secondo le strane fantasie di alcuni moderni.

Ho detto della invenzione del suggetto generalmente: passando alle parti di esso; considero dapprima il campo, e quasi scena, del fatto: e quanto ella sia piena di maestà, piena di luce; credo nondimeno che alcuni possano apporle a difetto le colonne del tempio, spirali. Io vo pensando che il tempio giudaico da principio avesse architettura traente dall' egiziano: e qualora vogliamo dipinger fatti che precedettero il secolo de' principi Asmonei; stimo che di quell'architettura dovesse il tempio figurarsi. Ma dappoichè l'Ebreo fu soggetto ai greci regnatori della Sorìa; comechè lo vediam sempre ferocemente ripugnante ad ogni gentilezza e civiltà di stranieri costumi; non è incredibile che alcun poco avesse preso dell' architettura greca: siccome delle leggi e della lingua e delle arti de' greci sappiamo l' Egitto, e molti popoli dell' oriente, quando ubbidirono a' successori

di Alessandro Macedone, avere tolto gran parte. E ben del disegno (avendone tanto bisogno per fabbricare) poteva prenderne il giudeo; dachè si conosce ne' libri de' suoi sapienti di quella età (i quali noi ancora come divino dettato leggiamo) che non isdegnò ricever molto della filosofia liberale, che nacque ne' giardini d' Atene. Più verisimile poscia è che Erode Idumeo ; ambizioso e manifesto sprezzatore della giudaica barbarie, e molto usato co' latini ; del quale è memoria che intorno al tempio edificò ; avesse nel murare tenuto del modo greco, o del romano. Onde si converrebbe alla verisimiglianza, che non d'altro stile si facesse il tempio, a figurarvi le istorie dell' Evangelio. Certamente le colonne intorte nè si confanno coll' edificare degli Egizi, o de' Greci o de' Latini ; e ad ogni buona ragione dall'arte sconciamente ripugnano. Vero è che questa ragione è combattuta da grandi esempi: nè potrebbe l'uomo biasimare il Camuccini, sen-

za riprenderne Raffaello; che di tale usanza fu autore a molti: e la origine attribuiscono a non so quale opinione, che di tal sorta colonne facesse il re Salomone al suo tempio; una delle quali credono aversi anche oggidì in Roma. Di che non leggiera e troppo lunga disputa sarebbe, sino a qual segno debba l'artista filosofo condescendere alle volgari opinioni; e per avventura non mancherà altro tempo a tale discorso.

Ora dico seguitando, che saviamente l'azione è rappresentata nel vestibolo del tempio: perciocchè la madre, innanzi di essere mediante la sua offerta e le orazioni del sacerdote mondata, non potrebbe entrare in santo. Maestosa, bellissima ed ammirabile è la principale figura, il Simeone: e quantunque il sacro istorico lasci ragionevolmente stimare ch'egli fosse in molto più grave età; quì nol giudicheresti di sessant' anni. Potrebbe alcuno immaginare che meglio era figurarlo più vecchio e fievole, rinvigorirsi pure

per letizia della tanto lungamente aspettata rivelazione; accettandola appunto quale manifesto invito al riposo eternale; che ciò sarebbe stato più affettuoso e divoto. Così com' ei pare, vedi un maturo e gagliardo uomo, in sembianza e attitudine fiera; esultante che primo de' mortali è scelto a riconoscere e bandire il salvatore del mondo. Al quale avendo tratto i bianchi pannicelli che lo invoglievano, quelli tiene largamente distesi per tutto il sinistro braccio; che in atto di ben riscaldato parlatore protende. E quì (come variano le menti umane) piuttostochè quella faccia sì ardita e accesa, quel guardo e quel gesto fiero e quasi minaccevole; forse altri amerebbe un aspetto di compunzione, di tenerezza, di sante e pietose lagrime. Alcun disse che a far questo Simeone abbia il Camuccini guardato nel Moisè di Michelangelo. E questo Simeone è bello, e quel Moisè bellissimo. Se non che quel Moisè doveva senza dubbio essere così fatto: ch' egli era leggi-

datore e capitano di un popolo caparbio; cui bisognava continuamente spaventare: Simeone era un privato vecchierello, tutto pur di chiese e di orazioni. Per altro se il valente pittore si propose che non i teneri affetti ma riverente stupore d'una straordinaria grandezza e maestà, nascesse in cuore a'riguardanti; non ebbe concetto che non si possa lodare: e quando la fanciullezza di Gesù, la timidità virginale di Maria, la povertà del suo consorte, non potevano vestirsi di visibile grandezza; ben volle mostrarci sì maestoso colui, che nel tempio faceva risonare l'ultima voce profetica. E tanto incarnò il suo pensiero, che quella figura dominante nel quadro; piena di maestà sopra l'uso umano, piena di forza; e domina potentemente gli occhi e l'animo di chiunque la mira, ed efficacemente li ritiene. Leggiadrissimo il bambino, tutto lucente. O quanta divinità in quella bellezza e in quello splendore è manifesta! Oh come è caro, tutto festoso e ridente

a guardare la sua cara madre, amabilissima: che nel volto e negli occhi avvallati dimostra il pudore e la tenera giovinezza virginale; dimostra la regale nobiltà, anche negli umili panni cospicua; e dimostra il materno amore, e la gratitudine riverente al divino consiglio. Nella figura di Giuseppe altri si maraviglia di non vedere nobiltà di fattezze, che faccia indizio lui discendere da' re di Giuda. Più si maraviglia di non vederlo niente commosso alle parole di Simeone. Udire che il promesso dal principio del mondo, l' aspettato da tanti secoli, il sospirato da' patriarchi, il prefigurato da tanti segni, annunciato da tanti profeti; il desiderato salvatore della terra; gli è testè nato in casa; e per nulla risentirsi! non fare un cenno di allegrezza, non di ammirazione! E per verità non la ragione, e non la istoria, gli consentono tanta immobil quiete; narrando s. Luca espressamente che, non meno della sposa, egli era commosso. Della figliuola di Fanuele chi volesse dire che

sembiante di più vecchia e più macilente le convenisse; avrebbe l'autorità del vangelista, che le dà ottantaquattro anni, e lunghissimi digiuni. Ma senza dubbio (ciò che più rileva) l'attitudine sua, e la faccia, è molto espressiva del giubilo e dello stupore di tanto miracolo. La tenerissima gioventù de' chierichini (con assai accorgimento del pittore) non facendosi più seria per l'altissimo parlare di Simeone, anche in mezzo l'attenzione e la maraviglia conserva la serena giovialità d'una mente leggiera in sì freschi anni. Dubito se il filosofo possa egualmente lodarsi di quelle due figure d'uomini, che stanno alla sinistra del riguardante: non apparendo ragione di fare sì laida e spiacente la faccia di colui, che, solamente per la faccia veduto, mostra di parlare a questi, che tutto è rivolto col dosso agli spettatori. E perchè sì rivolto? Ciò non pare che fosse necessariamente richiesto all' azion sua del parlare; la quale in altra positura poteva e-

gualmente compiersi. Poi quale buon discorso imaginerò che si possa tenere, con uomo di sì sozzo sì tetro aspetto? E certo se non di cose buone e sante non si dovrebbe ragionare nella casa del Signore. Queste cose per altro io dico dubitando; ch' io non oserei giudicare un artista celebre. Ben posso francamente ricordare in generale a' giovani, che senza stringente necessità della storia (e anche allora con buon giudizio e garbo) non si dee mai figurare il brutto. Poichè l' ufficio delle belle arti è pur di moltiplicare e perpetuare le imagini di quelle cose, o di quelle azioni, cui la natura o gli uomini producono più vaghe e desiderabili: e quale consiglio o qual diletto crescere il numero o la durata delle cose moleste; di che già troppo abbonda la terra? Così non voglio sottilmente ricercare a che stiano queste due figure quì: le quali nè dell' azione che noi tiene intenti partecipano; e dell' azion loro non possiamo noi prendere conoscenza,

non che interesse: avvenga che mi paia quel bruttissimo ceffo star quì unicamente per colorata cagione di porvi quest'altra grande figura parlante seco: ed ambidue paiono oziosi e stranieri; introdotti solo ad equilibrare (come dicono) e piramidare il quadro. Nè per avventura saprei altra cagione di coteste tre femine a mano destra; dico quella del bambino, e l'altra dell'agnelletto; nulla curanti l'alto e focoso gridare di Simeone: se non che nel più gaio viso della terza pare, lei non esser venuta ad altro che a vedere, ed acciocchè noi la vediamo. Ben può essere che 'l pittore avesse ragioni, che io non discerno. Di questo però non dubito, che l'artificioso equilibrarsi e piramidarsi della pittura è più laudabile, quando con manifesta cagione, secondo il bisogno della storia, e colle figure solamente necessarie, si eseguisca. Altrimenti l'opera non sarebbe una; che tanto nelle arti importa: ed ogni pezzo che non sia parte senza cui il tutto divenga

imperfetto, riesce come porzione di altra opera diversa. Laddove il pittore dee bensì appagare l' intelletto e l' occhio: ma questo senza ingiuria di quello; del quale è maggiore la dignità. Ed allora egli è sommamente lodato che le figure paiano, per così dire, venute da sè a prendere il suo conveniente luogo; non forzate, o anco invitate da lui. Perciocchè non si vorrebbe patire che la storia, o sia il fatto (posto che sia pittorescamente imaginato) s' abbia da sconciare, per servire alle materiali regole dell' arte: ma in adattando queste alla pittoresca invenzione del fatto, si fa più chiaro il valore e lo spirito dell' artista. La contraria massima ha portato corruzione a tutte le arti; alle nostre, alla poesia, alla musica, all' eloquenza: le ha dilungate dal vero e dal bello; le ha fatte ministre di falso piacere a' sensi, di fastidio o di errore all' intelletto. So bene che la simmetria è potentissima a contentare, mediante i sensi, l' animo; anche prima che si desti e

se ne appaghi il discorso della mente. Io nondimeno ho voluto discorrendo tenermi stretto a ciò che la ragione dimostra più vero: nè per tanto se ne deono sconfortare i giovani: che sebbene al perfetto, che è in cima di un alto e difficil salire, debbano mirar sempre; e non acquietarsi di qua dal segno: ciò non ostante bisogna far cuore, e non isconfidare; pensando che molta lode, e meritata si può acquistare anche per via. Certamente se alla pittura del Cavaliere Vincenzo Camuccini manca della perfezione somma; non è leggieri a dire che, e quanto: ma oltre la simmetria; la stupenda bellezza delle tre figure principali, di Simeone, del bambino e di Maria; con assai altri eccellenti pregi, la fanno universalmente celebrare: e recano all' autore gloria; che durando ne' posteri crescerà. Abbastanza di lei è ragionato. Ora ne invita l' altra, similmente bella e nobile del Cavaliere Landi: il quale a mano manca della medesima Cappella, in larghezza di

30 palmi e 31 d' altezza, con imagini quasi doppie del naturale; ha figurato il doloroso viaggio di Cristo al monte del supplizio.

III.

Tale soggetto fu trattato da Raffaello; in quella tavola, alla cui famosa bellezza anche il mare e le tempeste e i naufragi miracolosamente perdonarono: la quale destinata alla Sicilia, e di là recata a Madrid; è da noi conosciuta per due stampe mediocri; e per la buona descrizione del Mengs. Ma il concetto del Sanzi è tutt' altro che quello del Landi: nè di questa diversità viene al Landi altro che lode. Conciossiachè Raffaele rappresentò Gesù, per tanti crudeli strazi affievolito, e caduto sotto il carico del patibolo; affannata la madre, e implorante da que' manigoldi compassione al suo povero figliuolo: soggetto veramente di molta pietà; e da Raffaello nobilmente mo-

strato. Il quale però non trasse dalla evangelica istoria quella caduta; avvegnachè ragionevolmente la immaginasse. Abbonda di pietà anche il concetto del Landi; e si aggiunge grandezza profetica. Poichè mentre la croce dai sacrati omeri di Gesù a quelli del contadino Simone si tramuta; Cristo in piedi ritto, con quella sua mansuetudine e autorità divina, alla moltitudine che piangendo e lamentando lo seguitava dice; che non di lui, ma di sè stessi e de' figliuoli, per lo soprastante eccidio alla patria sfortunata, debbano piangere. Così Cristo nella pittura dell' Urbinate ha persona e funzione pur di paziente; in quella del Piacentino tuttavia esercita il ministero di profeta. Quivi pertanto è figurato in lontano il monte; ove per via, dallo scalpitare d' uomini e cavalli e dal vento polverosa, si vedono tra' soldati ascendere i due ladroni; dati nella pena compagni all' innocente Gesù. Ma i soldati, che a lui sono di scorta di qua dal piè della

montagna; parte vanno lentamente, e parte aspettano: e un centurione cui grava il tardare, verso il popolo accenna con mano, che le dimore si tronchino. E questo è il lato manco del quadro. A diritta, Gesù in piedi; nell' aspetto d' uomo che assai patì, ma dai dolori non vinto: colla sinistra non ha ancora dimessa la croce; e la destra, parlando alle turbe, distende. Nudi due facchini la croce sollevata impongono al nudo villano; il quale alle veci di Cristo si sobbarca. Gittata a' suoi piedi la bella Maddalena, lagrimosa; coi dorati capegli sparsi, colle braccia e le mani spante; mostra che più si dolga per tanto patire del suo amato maestro, che per li minacciati guai della città. Di questo terrore ben è compresa colei che le sta presso; e guarda tremante nel Mandato da Dio, mentrechè a un suo fanciulletto fa riverenti e supplichevoli verso lui le mani e le ginocchia. Un' altra piange, seduta e spaventata; rimovendo il velo dalla faccia, e stringendosi

(come nelle grandi passioni) al seno un pargoletto. Con quanta grazia di caro dolore c' invoglia a pietà la giovinetta, dietro costei ritta; celante il chinato volto col dosso della mano, che terge il pianto! Più addietro è la madre di Gesù; addoloratissima: la quale volendo rompere la calca, per accostarsi al suo divino unigenito; villanamente respinta dalla mano d' un manigoldo nudo; nell' ambascia è sostenuta da due femine devote. A destra, e poco lontano di lei, il fedelissimo Giovanni; colle mani incrocicchiate, e la faccia piena di lagrime; guardando con grande ansia il suo maestro amatissimo, dal quale tanta pressa lo separa, dice doloroso: Oh mio Signore, quante pene e quanto indegnamente patite! Vi è una folla di persone; maschi, femine, vecchi, giovani; in vista curiosi, attoniti, dolenti: tra' quali scorgi i maligni preti; cui gode empiamente il cuore d'aver potuto cacciare a morte il male odiato profeta.

Pregio grandissimo e raro di questa dipintura è la beltà e la parlante vivezza delle teste. Trentasette di numero; la massima parte finite; come in vista vicine: ed appaiono cavate dal vero (comunque dalla fina arte purgate); così riescono e naturali e vive, che credi averle tantosto per via ad incontrare: il che aggiungendo al dipinto una mirabile evidenza, e facendolo parere poco men che vero spettacolo, occupa e muove e ritiene fortemente gli animi. Delle fattezze e degli affetti di costoro potè l'ingegnoso artista scegliere esempi nel mondo; grande scuola e continua ad attento osservatore: ma la regale maestà di Maria nelle estreme ambascie; la dignità di Giovanni nel dolore profondo, l'aspetto di tanta santità dell'uno e dell'altra; vanamente cercheresti nelle mondane idee: e ben puoi dire, che sì alto e acceso concetto scendesse al pittore dal cielo. Sebbene io mi sia proposto di non dir parola del disegno nè del colorire; non posso tacere le

braccia della Maddalena, perfettissime; e di rilievo sì stupendo, ch' io non saprei desiderare pittura più tondeggiante. Le guardai, le rimirai fiso più volte; sempre l' occhio diceami che avrei toccato verissima carne. So avere alcuni tacciato di lascive e d'importune le sue bellezze, e la gioventù elegantissima: a me anzi pare cosa molto affettuosa, che alle sventure della innocenza si bagni di pianto un volto amabile. Nè consento a coloro, che biasimarono il fino e signoril vestire di questa gentildonna. Forse ella, correndo anelante al nuovo romore, aveva cagione o spazio a cambiare gli abiti consueti? Senzachè a me piace ancor per questo, che argomentandone io a prima vista la nobil condizione; e vedendola sì umilmente e dolorosamente gittata innanzi a lui, che è rapito a vergognosa morte: vengo subitamente avvisato, non di rea nè di volgare fama; bensì di straordinaria virtù e dignità dover essere l' uomo, a' cui

piedi tanto fiore di gentile e ricca bellezza si prostra. Se poi alcuno domanda perchè Maddalena più vicina a Cristo, più a noi sia riguardevole che Maria; se vorrebbe che qualunque morbidezza di persona e di età, qualunque splendore di avvenenza e di fortuna cedesse al dolore, alla dignità, alla santità della madre; io non voglio di ciò quistionare. Maria per altro è collocata in tal parte, con tale atteggiamento, con tale compagnia; che non tardi l' uomo si avvede lei essere, dopo Gesù, la prima persona di tanta moltitudine. È vanto de' più eccellenti artisti provarsi nelle estremità del corpo umano: ed è pur malagevole non divenir l' uomo ambizioso dov' ei si conosca valente. Perdoni dunque al Landi chi lodare nol vorrà d' avere dato calzamento a' duri soldati, e nudato i piedi alle dilicate donne; comunque poco sia verisimile che scalze dimorassero in casa, non che scalze uscire, scalze correre la pietrosa strada. Si ricordi che nel quadro

di Raffaele, non pure i soldati, ma quella gentile donna che per sua devozione fa servigio di ancella a Maria, di niente è calzata. S'egli è errore, nol vorremo imitare; chè sempre è l'affettazione da fuggire. Ma chi alzerebbe la voce a biasimo di Raffaello? Del resto i piedi scalzi de' manigoldi e del Cirenese, convengono alla vile nazione: nudi al Redentore non si disdicono; considerando che la crudeltà de' suoi nemici l' abbia ridotto in questa miseria; e accresce pietà vedere anche in ciò i tormenti di sì nobile persona. Intorno alla Croce potrebbe forse taluno sottilizzare, che dia vista di soverchiante carico; poichè stranamente vi s' incurva sotto il villano di Cirene; e a stento con grande sforzo la tramutano due facchini robustissimi : e tanto peso come fu dunque, per tanta via, potuto portare da sì delicato e sì infievolito corpo di Cristo? Non vorrei che sembrasse alquanto affettato ciò che pur bene esprime dell'animo suo il so-

tico ma buono Simone; ripiegandosi, per non perdere delle parole divine, mentre ch' ei gli sottentra al carico. Se io non ho ricusato, o giovani studiosi, di toccare tante minute e sottili considerazioni, l' ho fatto per cagion vostra: non acciocchè le difficoltà del comporre vi sbigottiscano; ma perchè vedendo anche l'opere de' maestri severamente giudicarsi nel pubblico; apprendiate che non facilmente, nè con fretta l'uomo viene in fama.

Io voglio per altro che alle opinioni abbiate rispetto quanto la ragione domanda;e non più. E se ci udiremo biasimare a torto,non risponderemo? Sì certamente.Io so che taluni dicono essere soverchia folla in questa pittura. Concederò che sia vizio, s' ella è soverchia. Nè ignoro che parecchi de' Veneziani anche celebri, che i Zuccheri e la sua scuola, giustamente furono tacciati d' avere senza bisogno fatto calca di figure. Mi è noto che Vinkelmann, e quelli che dietro lui fi-

losofarono dell' arte, esaltano i Greci perchè si compiacquero di porle nei subbietti loro tanto scarse di numero quanto rare di perfezione. Ma vorrei sapere se Polignoto e Paneno potessero con poche figure nel Pecile rappresentare la battaglia di Maratona? Al Landi una *moltitudine* era domandata, dalle parole espresse del sacro istorico; era chiesta dalla natura del fatto. E ben è da stimare con quanto concorso e con quante diverse passioni, con che fremito, con quali discorsi traessero da ogni parte le genti della principale città di Giudea; parendo ad alcuni giusta e certo necessaria vendetta, a molti indegnissima e scellerata opera, condursi a morte ignominiosa quel bello e buono giovane (pognamo che i più nol riconoscessero figliuolo di Dio) sì valente, sì mansueto, sì caro; benigno alla semplicità de' poveri, all' innocenza de' fanciulli; pietoso alla miseria degl' infermi; crudo all' arrogante avarizia de' signori, alla su-

perba e avara dominazione de' sacerdoti; profeta in tutta la nazione sì famoso; non timido insegnatore di venerare con sincerità netta d'ogni superstizione Iddio (*cui la misericordia è più gradita che i sacrifizi*) di sottostare quietamente alla potenza dell' imperatore; di amare o tollerare gli uomini come fratelli; di non cercare ansiosamente, e non usare se non modestamente, le ricchezze tiranne del mondo. Degno è di grandissima lode che in tanto numero di persone, le quali compongono questa grande tragedia; in tanta varietà di sesso, d'anni, di condizione, d'indole; è bastato l'ingegno fecondissimo del Landi per dare ad ognuno il suo proprio e verissimo volto: e per fare che tutti e ciascuno, con affetto convenevole benchè diverso, sia partecipe del caso: chi guardando avidamente al Profeta, forse per fama conosciuto e non prima visto; chi lagrimando la sua indegna fine; chi spaventandosi de' suoi funesti predicimenti;

chi non dissimulando il maligno gioire della sua ruina. I quali molto sentitamente dal savio artefice tra la folla e la distanza furono in parte adombrati; affinchè la vista di costoro, odiosissima, non facesse alla pietà prevalere lo sdegno: chè di vero assai più che gli operatori di crudeltà e ci paiono e sono scellerati coloro che la vedono volentieri; e la gioia mostrata laddove tutti si compiangono è cosa affatto insopportabile. Nè in ciò solo, ma in tutta la distribuzione di tanta gente, è giudizioso maestro. Tiene il centro Gesù; e la prima e principale attenzione guarda pur lui, e i pochi altri che di necessità gli sono accosto. Da manca, i ladroni, i giustizieri, i soldati, vanno lor viaggio; nulla curanti che dietro loro avvenga: nè alcuno interesse del fatto loro prendiamo noi; occupati dal grande spettacolo, che tutto a diritta si manifesta. Al quale, perchè non sieno affatto separati costoro, li congiunge quel centurione; che rivolgendosi a de-

stra, e facendo fretta, ci contrista colla crudeltà di non voler concedere a tanti affanni un poco di respiro. Dal canto destro è la folla seguace: dove il pittore, per poter con tutta ragione esprimere la parola dello storico dicente che numerosa turba *seguitava* Gesù al supplizio; credo io che eleggesse all' azione il luogo fuori della città; dove nè all' incontro, nè da' lati dovesse venir gente; ciò ch' era naturale ad accadere entro le mura: perocchè seguitandolo con romore assai popolo; appena si crederebbe che altri molti, dalle piazze da' trebbi dalle case, per la curiosità del nuovo e grande avvenimento, da ogni banda non accorressero.

IV.

E qui mi basti avere, come seppi, discorso intorno alla invenzione e composizione di queste due pitture; secondo che il naturale senno mi dettò. Che se io volessi ridire quel che il mondo e i

periti dicono; celebrando il disegno, il colorire, e le altre parti egregie de' lodati autori; oltrech' io passerei il tempo dato al mio ragionare, uscirei del mio proposito. Dal quale sarebbe forse manco lontano confrontare i duo pittori: i quali essendosi non per caso, anzi di comun volere, posti in faccia l' uno all'altro; paion quasi domandare di essere paragonati. E benchè ciò sia cosa d' altro ingegno, e d'altri studi; nondimeno dirò brevemente una differenza notabilissima che è tra loro; nella quale appunto sta l' eccellenza di ciascuno. Come allo alzare della tenda, la prima vista delle scene percuote di maraviglia l' occhio e l' animo degli spettatori; così è a mirare di lontano questa pittura del Camuccini; tanto meglio quanto più da lungi veduta: che ogni cosa te la fa riuscire grandiosa e mirabile; architettura magnifica; viva e libera luce; figure tutte innanzi, e molto spiccate dal fondo, che all'occhio, senza che le abbia a cercare,

si presentano. Tutta l' efficacia del dipinto è prontissima a sentire; e nel momento primo intera. Nel quadro del Landi, non essendo ivi tanto semplice, nè così quieta, l' azione; vedi al primo aspetto (quello che veramente è) una folla, un tumulto: e come più entro consideri in quella moltitudine, e vai coll' occhio e colla mente ricercando i particolari, delle persone e degli affetti; sempre trovi del nuovo, sempre si fanno le imagini entro le più distinte, più forti: e divenendo te partecipe dell' avvenimento doloroso e terribile, va crescendo ognora la pietà e il terrore. Così opera diversissima, con arte e intenzione molto diversa, compierono questi due grandi: i quali appaiono (come un antico disse di Livio e di Sallustio) più presto uguali, che somiglianti.

Chi vi darà le degne lodi per l' alto ingegno, onde l' onore delle arti mantenete all' Italia in cospetto delle nazioni straniere, lo manterrete in presenza del-

le età future, o valorosi artisti Landi e Camuccini? chi celebrerà le vostre opere nobilissime? chi la presente fama, dal grido comune raccolta, consegnerà immortale alla storia? Io oh quanto volentieri; se il grande affetto bastasse a scusare da temerità la mia insufficienza. Di che io prego ogni bello ingegno avente di sè fiducia nello scrivere, affinchè gli piaccia di accogliere questa lieta e fortunata materia in carte non periture. Io frattanto, come sviscerato e pertinacissimo nell' amore dell' Italia, vi ringrazio per lo splendore di che la comune patria carissima illustrate: vi ringrazio per quello che dai dotti di queste cose intendo, che quest' arte vostra divina voi la conservate dalle oltramontane affettazioni pura, Italiana. Questo mi fa riverente e devoto a voi: questo mi fece animoso d' invitare la nostra gioventù a studiare nelle vostre opere le ragioni, e quella che oggi chiamano filosofia, delle arti; e ad apprendere che non dobbiamo nel-

le condizioni de' tempi cercare scusa ai difetti: quando voi gloriosamente provate, che la nostra età può ancora in Italia produrre pitture eccellenti, pitture non degeneranti dalla dignità antica, e schiettamente Italiane.

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

Elogio di Vincenzo Martinelli pag. 3
Orazione per la Milizia Civile di Bologna . . . . . „ 27
Lettera al Celebratissimo Antonio Canova per l' arrivo suo sperato in Bologna . . „ 49
Esequie di Giambattista Galliadi . . . . „ 65
Sopra un dipinto del Cav. Landi e uno del Cav. Camuccini, discorso . . . . „ 85

TOMO QUINTO

	ERRORI	*CORREZIONI*
pag. 5. lin. 5.	discaro se	discaro che
pag. 29. lin. 16.	bisognato, poi	bisognato pol,
pag. 30. lin. 21.	sono vilissimi	son vilissimi
pag. 32. lin. 1.	LE MILIZIE	LA MILIZIA
pag. 33. lin. 10.	piutosto	piuttosto
ivi lin. 17.	legittima, e sicura	legitima e sicurà
pag. 60. lin. 1.	LETRERA	LETTERA
pag. 73. lin. 1.	Filippi lo lo	Filippi lo
pag. 76. lin. 11.	raccontarli	raccontargli
pag. 78. lin. 5.	lascerò	lascierò
ivi lin. 16.	egli	ègli
pag. 94. lin. 7.	compita	compiuta
ivi lin. 11. e 12.	la salute del mondo nata loro in casa.	nata loro in casa la salute del mondo.
ivi lin. 16.	verosimile	verisimile
pag. 99. lin. 21.	dall' arte	dell'arte
pag. 102. lin. 6.	affetti ma	affetti, ma
pag. 104. lin. 18.	colui, che	colui che
pag. 108. lin. 6.	che	chè
ivi lin. 10.	meri tata	meritata
pag. 111. lin. 2.	centurione	centurione,
pag. 118. lin. 11.	concorso e	concorso, e
pag. 121. lin. 6.	storico dicente	storico, dicente
pag. 123. lin. 12.	entro le	entro te
pag. 125.	(*in fine*)...	FINE DEL VOLUME V.